

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 159 (48.483)

Città del Vaticano

mercoledì 15 luglio 2020

A causa della sospensione dell'assistenza sanitaria dovuta alla pandemia

## Centinaia di migliaia di bambini morti per la mancanza di cure

NEW YORK, 14. La pandemia di coronavirus continua la sua corsa a livello globale. Il bilancio dei decessi ha superato quota 573.000, secondo quanto emerge dal conteggio della Johns Hopkins University. Allo stesso tempo, il numero dei casi ha oltrepassato, ieri, la soglia dei 13 milioni. Ma alle vittime dirette del virus vanno purtroppo aggiunti i 400.000 bambini sotto i 5 anni, 168.000 neonati e le 24.400 madri morti per l'interruzione o la riduzione dei servizi di assistenza sanitaria causate dalla pandemia. Lo rivelano i dati raccolti dal gruppo di esperti del General's Independent Accountability Panel (Iap) for Every Woman, Every Child, Every Adolescent scelti dalle Nazioni Unite.

«I sistemi sanitari delle nazioni sia ricche che povere sono in difficoltà e i servizi per madri, neonati, bambini e adolescenti si stanno sgretolando», rileva Elizabeth Mason, co-presidente del gruppo di esperti. A preoccupare è specialmente il calo nell'accesso ai vaccini salva-vita per i bambini e i servizi di salute materna, causati dalle misure restrittive. «Le campagne vaccinali sono state fermate e gli operatori sanitari sono stati spostati dalle unità di maternità a quelle per il covid-19», aggiunge. A tutto questo si somma il rischio della povertà che per numerose persone diventa di giorno in giorno più concreto. Tra i 42 e 66 milioni di bambini rischiano di diventare estremamente poveri e circa 370 milioni di loro non ricevono, attualmente, i pasti scolastici. La pandemia sta, infatti, intensificando la vulnerabilità e le inadeguatezze dei sistemi alimentari mondiali, intesi come tutte le attività e i processi che influenzano la produzione, la distribuzione e il consumo di generi alimentari.

E proprio sullo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo, l'Onu ha pubblicato, ieri, un nuovo rapporto. Quasi 690 milioni di persone hanno sofferto la fame nel 2019, vale a dire 10 milioni in più rispetto al 2018 e poco meno di 60 milioni in più nell'arco di cinque anni. Il rapporto è il frutto della collaborazione tra Fao, Ifad, Unicef, Pam e Oms. In particolare, l'allarme lanciato è che, entro la fine del 2020, in tutto il pianeta la recessione economica innescata dal covid-19 possa gettare altri 130 milioni di per-



La vaccinazione di un bambino a Medan, in Indonesia (Epa)

soni e più nella morsa della fame cronica.

Una cifra destinata a crescere ulteriormente in seguito alle recrudescenze di fame acuta registrate nel contesto della pandemia.

Negli ultimi cinque anni decine di milioni di individui in tutto il mondo sono passati nelle file dei sottoutilizzati cronici e diversi Paesi sono alle prese con molteplici forme di malnutrizione. Per i costi elevati e la scarsa accessibilità, miliardi di persone non hanno una dieta sana o nutriente. L'Asia rimane la regione con il più elevato numero di sottoutilizzati (381 milioni). Al secondo posto si trova l'Africa (250 milioni), seguita da America Latina e Caraibi (48 milioni).

In particolare, dal rapporto si evince che nel 2019 un numero compreso tra un quarto e un terzo di bambini di età inferiore ai cinque anni (191 milioni) era sottosviluppato o denutrito, ossia presentava ritardi nella crescita o eccessiva magrezza, mentre altri 38 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni erano in sovrappeso.

I capi delle cinque agenzie avvertono che «a distanza di cinque anni dall'impegno assunto dalla comunità internazionale per porre fine alla fame, all'insicurezza alimentare e a tutte le forme di malnutrizione siamo ancora lontani dal raggiungere questo obiettivo entro il 2030».

Oltre 180 vittime nel primo semestre dell'anno

## Le mine fanno strage in Colombia

BOGOTÀ, 14. Almeno 181 persone sono morte in Colombia nel primo semestre dell'anno a causa delle mine antiuomo. Lo riferisce il Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr), precisando che le vittime civili sono state 126, tra cui 17 minori, mentre tra le forze dell'esercito e tra i gruppi della guerriglia si registrano 55 morti.

«Le conseguenze umanitarie del conflitto e della violenza armata in Colombia non si sono fermate», soprattutto nelle zone un tempo controllate dalle Farc, ha affermato Ana Hernández, coordinatrice dell'Unità sulla contaminazione da armi del Cicr. «Il numero di vittime di ordigni esplosivi è una cifra scioccante e dolorosa» ha aggiunto. Il Cicr ha anche messo in rilievo le conseguenze della contaminazione delle mine sulla popolazione civile colombiana. «Ci sono altre conseguenze come il confinamento delle comunità in cui non ci sono regi-

strati incidenti. Molte persone non possono infatti accedere ai servizi, non possono raggiungere le zone agricole, non possono andare a scuola».



Ci sono poi le conseguenze, fisiche e psicologiche, di quanti rimangono feriti dagli ordigni antiuomo. Sono conseguenze che, naturalmente, non influiscono solo sulla vita delle vittime ma anche su quella delle loro famiglie. E questa realtà, rileva Hernández, amplifica la tragedia vissuta dalle comunità.

In questo periodo, con la situazione di emergenza creata dalla pandemia di covid-19, le condizioni di vita delle famiglie delle vittime - che spesso hanno perso ogni fonte di sostentamento - sono profondamente peggiorate. La Croce rossa si sta quindi impegnando anche a fornire un sostegno economico.

Il Comitato internazionale della Croce rossa ha dichiarato che si sono verificati «incidenti con dispositivi esplosivi» in 14 dei 32 dipartimenti del paese, di cui Antioquia, Norte de Santander, Nariño e Cauca sono stati i più colpiti, con il 78 per cento delle vittime.

Colloquio tra Merkel e Conte

## Restano le distanze sul Recovery fund



Il cancelliere tedesco (Epa)

BERLINO, 14. Permangono incertezze e difficoltà per trovare un'intesa sul Recovery fund, il piano europeo di aiuti ai Paesi più colpiti dall'emergenza covid-19, in vista del vertice straordinario dell'Ue di venerdì e sabato prossimi. È quanto emerso dal faccia a faccia di ieri tra il cancelliere tedesco, Angela Merkel (la Germania ha la presidenza di turno semestrale dell'Ue), e il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte.

L'obiettivo è lo stesso, una risposta «forte e in tempi brevi» dell'Europa alla crisi post-coronavirus, ma le strade per raggiungerlo sembrano ancora molto distanti.

In un'ora di colloquio nel castello di Meseberg, nel Brandeburgo, Merkel e Conte si sono trovati in sintonia sulla necessità di non ridimensionare il Recovery fund, ma non sono riusciti a sciogliere uno dei nodi più difficili del piano da 750 miliardi di euro, quello delle condizionalità. «Crede che troveremo un accordo, ma potrebbe servire un altro incontro» entro fine luglio, ha detto il cancelliere, mentre Conte ha chiesto una «reazione coordinata» dell'Europa, che «offra soluzioni e non illusioni».

Introdurre condizionalità impraticabili per l'utilizzo delle risorse, ha aggiunto Conte, «sarebbe una follia», perché comprometterebbe «l'efficacia del progetto e ostacolerebbe la ripresa europea». Al centro del dibattito c'è la recente proposta del presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, che concede ai 27, a maggioranza qualificata, l'ultima parola sulla valutazione della Commissione europea per gli stanziamenti.

Per Merkel - che ha anche elogiato l'Italia per la «straordinaria disciplina» mostrata durante l'emergenza - si tratta di una «buona soluzione», che punta a non intaccare la quota del fondo, venendo incontro ai Paesi contrari

- soprattutto quelli del Nord e quelli del Gruppo di Visegrád - attraverso una serie di paletti sul come e perché tali fondi verranno spesi. Meno convinto il presidente del Consiglio dei ministri italiano. «La proposta di Michel - ha infatti detto Conte - è un punto di partenza che sicuramente recepisce il livello di ambizione politica necessario. Ma ci sono delle criticità, e le affronteremo a partire da venerdì». E le criticità sono l'imbrigliamento eccessivo dei fondi a disposizione. La strada per arrivare a un'intesa sul Recovery fund è, quindi, ancora tutta in salita.

### ALL'INTERNO

Nel film «Al Dio ignoto» di Rodolfo Bisatti

Dialoghi schietti e lunghi silenzi

MARCO STAFFOLANI A PAGINA 4

Storie di «traduzioni» di capalavotta

Alla scoperta del mondo delle Sistine virtuali

BARBARA JATTA A PAGINA 5

Mario De Simoni racconta Raffaello

Non solo pittore

FLAMINIA MARINARO A PAGINA 5

Facce belle della Chiesa

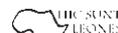
Il diacono della carità

ROBERTO CETERA A PAGINA 6

Il 15 luglio la memoria liturgica

San Bonaventura tra azione e contemplazione

PAGINA 8



Ricordo del vescovo Cesare Mazzolari a 9 anni dalla morte

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2

### LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Contributi della Consulta scientifica del Cortile dei gentili

## Davvero ne usciremo migliori?

di EMMA FATTORINI

«Nulla sarà come prima» e davvero «ne usciremo migliori»? La lezione della Storia - come si usa dire - non ci dice questo, ma ci indica piuttosto il rischio di uscire peggiori. O con gli stessi vizi se non avremo visione e tanto pragmatismo. La difesa della terra comune, l'appello della *Laudato si'*, i sentirci più uniti in un unico destino planetario, pronti all'empatia e alla benevolenza, tutto ciò sarà molto difficile da comprendere per chi deve combattere con la miseria materiale, la solitudine e il degrado sociale. Per esperienza esistenziale e spirituale siamo profondamente convinti che *ex malo bonum*; «dal male può uscire il bene» non è però un assioma deterministico.

la buona notizia

Il Vangelo della XVI Domenica del Tempo ordinario (Matteo 13, 24-43)

## Davanti alla sfida della zizzania il lento e faticoso discernimento di Dio

di GIOVANNI CESARE PAGAZZI

«Buon Pastore» è tra le più consuete e belle immagini per descrivere Gesù. Tuttavia le pagine evangeliche si soffermano più diffusamente sulla padronanza del Signore in ambito agricolo. Nelle parabole Cristo racconta sentimenti e prassi contadine in maniera puntuale ed esperta; difficilmente sono solo frutto del sentito dire. Parla della semina mostrando precisa conoscenza della morfologia del terreno lavorato dagli agricoltori galilei del suo tempo. Quanto è attento al mondo concreto il Figlio dell'Altissimo! Il Signore conosce perfino la dimensione dei vari semi in uso, assegnando con sicurezza alla senape il posto del «più piccolo di tutti». Come tanti agricoltori, egli prevede l'arrivo dell'estate scrutando i segni della campagna, quale l'intenerirsi del ramo di fico.

Tra i nemici giurati dei contadini sono gli infestanti che, impoverendo le risorse del terreno, limitano la crescita della piantagione. Non solo: al momento della faticatura e della battitura, i chicchi dell'erba scia si mescolano con quelli buoni, parte dei quali diverrà

seme per la stagione successiva. Per non diffondere la gramigna nella prossima coltura, è necessaria la monda del raccolto, eliminando la semenza dal parassita. Proprio sulla qualità della semenza s'interrogano i contadini protagonisti della parabola della «zizzania»: «Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo?». Il proprietario è convinto d'aver usato seme mondo. È stato un nemico invisibile a spargere la gramigna.

Che fare? Non si tratta di scegliere tra un'opzione giusta e una sbagliata, ma tra due giuste. Questo è il difficile. I contadini hanno ragione: l'immediata monda del terreno favorirebbe la crescita rigogliosa del grano. Ma ha ragione anche il proprietario, permettendo a frumento e zizzania di crescere insieme; infatti: meglio un raccolto sporco che nessun raccolto. L'agricoltura di cui il Signore è esperto è luogo di discernimento faticoso; non sempre la strada giusta è diritta (a dirla tutta: quasi mai).

Non è complicato capire cosa il Signore ci chiede, quando la scelta è tra bene e male. Diviene complesso quando, onestamente, entrambe le alternative sono buone. Conviene cominciare adottando la tattica del padrone del campo: tenere alla larga la fretta.



Ricordo del vescovo Cesare Mazzolari a 9 anni dalla morte

Meno 4,5 per cento rispetto al 2018

# Una vita vissuta generosamente a fianco dei poveri del Sud Sudan

# In Italia natalità al minimo storico

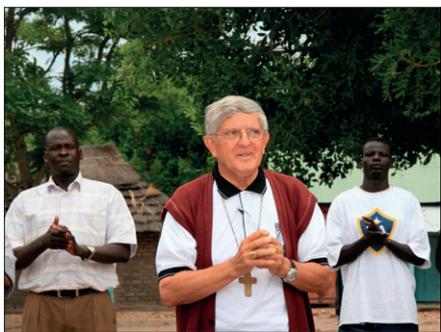
Nel grande libro della Missione con la «M» maiuscola, vi sono iscritti i nomi di uomini e di donne che hanno dato la vita per la causa del Regno in quelle che Papa Francesco ha definito pertinentemente le «periferie del mondo». Chi scrive ha avuto la grazia di conoscerne alcuni che hanno decisamente segnato la storia dell'evange-



lizzazione in terra africana. Emblematica è la figura di monsignor Cesare Mazzolari, compianto vescovo di Rumbek, diocesi nel cuore della tormentata regione sud sudanese del Bahr el Ghazal. Scampò il mattino del 16 luglio 2011 per complicazioni cardiache, mentre stava celebrando la Santa Messa, è stato un autentico annunciatore e testimone della Buona Notizia.

Non è facile fare memoria del suo passato in quanto qualsiasi narrazione, per quanto attenta e scrupolosa nel cogliere i particolari, è sempre riduttiva rispetto al mistero di una vita vissuta generosamente a fianco dei poveri. Sono trascorsi nove anni dalla proclamazione d'indipendenza del Sud Sudan ed è bene ricordare che proprio mentre nasceva la 19ª nazione del mondo, si spegneva monsignor Mazzolari – per 30 anni missionario in terra sud sudanese e per 12 anni vescovo di Rumbek – esattamente una settimana dopo la gioia per la libertà raggiunta dal «suo» popolo sud sudanese. «Non chiedete la vostra mano, mente o cuore al popolo nascente e sfidato del Sud Sudan. Assieme possiamo sviluppare il paese e la vita del nostro villaggio globale con l'Italia e l'Africa in stretta di mano», scriveva padre Cesare (l'ho sempre chiamato così: per me era un padre e un amico) la sera prima della sua morte, quasi ad incoraggiare tutti noi a portare avanti la sua missione in quel giovane paese, fragile e bisognoso di tutto.

Nato a Brescia il 9 febbraio del 1937, apparteneva alla congregazione dei missionari comboniani. Ordinato sacerdote a San Diego in California (Stati Uniti) il 17 marzo 1962, svolse i primi anni di ministero a Cincinnati nell'Ohio, in una comunità pastorale attenta ai bisogni delle popolazioni afro e latinoamericane. Nel 1981 giunse in Sudan dove operò prima nella diocesi di Tombura-Yambio, successivamente nell'arcidiocesi di Juba dove ricoprì l'incarico di superiore provinciale dei comboniani allora presenti nel Sudan meridionale. Nel 1990 monsignor Mazzolari venne nominato da Giovanni Paolo II amministratore apostolico della diocesi di Rumbek. Erano anni di guerra tra il Nord e il Sud Sudan e la popolazione locale subiva pene indicibili. In quelle circostanze si adoperò instancabilmente in un'attività pastorale protesa a soddisfare le necessità spirituali e materiali di una moltitudine di bisognosi. Nel 1991 riaprì coraggiosa-



mente la missione di Yirol, nonostante infortunio e combattimenti tra le forze governative e quelle ribelli. E sebbene nell'aprile dello stesso anno fosse costretto ad abbandonare il presidio missionario sotto l'incalzare delle forze governative, non perse mai la speranza. Il destino volle che l'autore di questa breve rievocazione della sua appassionata vita missionaria, fosse proprio il con lui, come cronista e confratello, in quei frangenti così penosi. Basti pensare che si poteva raggiungere la missione di Yirol dal confine keniano solo sorvolando per due ore e mezzo lo spazio aereo a bassa quota, per evitare d'essere intercettati dall'aviazione governativa sudanese. Il rischio di perdere la vita in un contesto così conflittuale era quotidiano.

Nel 1994, monsignor Mazzolari venne catturato e tenuto in ostaggio per 24 ore dai ribelli dello Spla (Esercito di Liberazione Popolare del Sudan), gruppo armato indipendente allora in lotta contro il governo di Khartoum. Il 6 gennaio 1999 venne ordinato vescovo da Papa Giovanni Paolo II, co-consacrato il cardinale Giovanni Battista Re e l'arcivescovo Francesco Montersì. La presenza di monsignor Mazzolari a fianco di un popolo così vergognosamente umiliato e schiacciato nella propria dignità ha sempre rappresentato un segno di straordinaria speranza per la Chiesa sudanese.

Nel corso dei suoi numerosissimi viaggi in Italia si prodigò sempre nel «dare voce ai senza voce», ottenendo una forte risonanza nell'opinione pubblica. A tutti chiese sempre l'impegno a «non dimenticare perché la Pentec del Sud Sudan ha bisogno di una pace giusta nel rispetto dei diritti umani». A Rumbek sorge la cattedrale della Sacra Famiglia, costruita e distrutta a più riprese durante la sanguinosa guerra civile. Circondata da una corona di maestosi alberi di frangipane, è stato il «fortino di Dio» dal quale il vescovo Cesare dimostrò d'essere messaggero di pace. Una missione che testimoniò fino all'ultimo, con la sua presenza, durante la cerimonia d'indipendenza della nuova Repubblica Sud Sudanese a Juba l'11 luglio del 2011.

Sappiamo tutti quanto le sorti di questo paese – il 54° ad essere nato nella scala cronologica – siano a cuore di Papa Francesco, unitamente al suo desiderio di visitarlo. Dopo l'indipendenza, infatti, si sono manifestate delle divisioni interne alla leadership che avrebbe dovuto governare la nazione, degenerare poi nell'ennesimo conflitto armato. Come molti dei nostri lettori ricorderanno, lo scorso dicembre, in occa-

sione del Natale e dell'inizio dell'anno nuovo, in una missiva firmata con il primate anglicano Justin Welby e il reverendo John Chalmers, già moderatore della Chiesa presbiteriana di Scozia, il Pontefice inviò un messaggio congiunto ai leader politici del Sud Sudan, assicurando la loro vicinanza «ai vostri sforzi per l'attuazione sollecita degli Accordi di pace».

Il cammino è naturalmente ancora lungo e impegnativo, come ha ricordato la Caritas italiana in un dossier pubblicato in questi giorni, anche in considerazione dell'arrivo dell'infezione da coronavirus. «Se il paese, infatti, vuole avere futuro – si legge nel dossier – occorre un impegno comune verso i seguenti obiettivi: informazione e riconciliazione a livello politico, militare e comunitario; trasparenza nella gestione delle risorse naturali e lotta alla corruzione; coerenza delle politiche e approccio integrato tra risposta umanitaria, riabilitazione, sviluppo e pace; investimenti efficaci in infrastrutture e servizi primari, priorità a giovani e donne come attori di cambiamento». Tutte sfide già enunciate da monsignor Mazzolari che, tornando alla Casa del Padre, ha passato il testimone alla Chiesa sud sudanese perché continui a farsi interprete delle istanze di pace e riconciliazione del suo popolo.

ROMA, 14. Nuovo minimo storico di nascite dall'unità d'Italia, lieve aumento dei decessi e più migranti verso l'estero. È quanto evidenzia l'Istituto nazionale di statistica (Istat) nel Bilancio demografico nazionale 2019 presentato ieri a Roma.

La diminuzione delle nascite – meno 4,5 per cento – è di oltre 19.000 unità rispetto al 2018: nel 2019 sono stati iscritti in anagrafe per la nascita 420.175 bambini. Il calo si registra in tutte le ripartizioni, ma è più accentuato al Centro (meno 6,5 per cento). E' di più 16,1 per cento l'aumento di cittadini cancellati dalle anagrafiche che vanno all'estero: nel 2019 le cancellazioni di cittadini trasferiti all'estero sono state 182.15.

Prati fattori strutturali che negli ultimi anni hanno contribuito al calo delle nascite, indica l'Istat, sono noti e si identificano nella progressiva riduzione della popolazione italiana in età feconda, costituita da generazioni sempre meno numerose alla nascita – a causa della dematalità osservata a partire dalla seconda metà degli anni Settanta – non più incrementate dall'ingresso di consistenti contingenti di giovani immigrati. Negli ultimi anni si è assistito anche a una progressiva diminuzione del numero di stranieri nati in Italia, così che il contributo all'incremento delle nascite fornito dalle donne straniere, regi-

strato a partire dagli anni Duemila, sta di anno in anno riducendosi. Nel 2019 il numero di straniere nate in Italia è pari a 62.944 (il 15 per cento del totale dei nati), con un calo di 2.500 unità rispetto al 2018 (meno 3,8 per cento). Il peso percentuale delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati è maggiore nelle regioni dove la presenza straniera è più diffusa e radicata: nel nord-ovest (21,1 per cento) e nel nord-est (21,2 per cento). Un quarto dei nati in Emilia-Romagna è straniero (25,0 per cento), in Sardegna solo il 1,5 per cento.

Il tasso di natalità del complesso della popolazione residente è pari al 7,0 per mille. Il primato è detenuto dalla provincia autonoma di Bolzano (9,9 per mille), mentre i valori più bassi si rilevano in Liguria (5,7 per mille) e in Sardegna (5,4 per mille).

Al 31 dicembre 2019, la popolazione residente in Italia ammonta a 60.244.639 unità, quasi 189.000 in meno rispetto all'inizio dell'anno (meno 0,3 per cento). La recessione demografica – spiega l'Istat nel rapporto – è dovuta al calo dei cittadini italiani, che al 31 dicembre 2019 erano 54 milioni 938.000, 236.000 in meno dall'inizio dell'anno (meno 0,4 per cento) e circa 844.000 in meno in cinque anni: una perdita consistente, di dimensioni pari, ad esempio, a quella di province come Genova o Venezia.

Nello stesso periodo, al contrario, la popolazione residente di cittadinanza straniera è aumentata di oltre 292 mila unità, attenuando in tal modo la flessione del dato complessivo di popolazione residente. Il ritmo di incremento della popolazione straniera si va tuttavia affievolendo. Al 31 dicembre 2019 sono 5.306.548 i cittadini stranieri iscritti in anagrafe, l'8,8 per cento del totale della popolazione residente, con un aumento, rispetto all'inizio dell'anno, di 47 mila unità (più 0,9 per cento). Le aree più popolate del Paese si confermano il nord-ovest (dove risiede il 26,7 per cento della popolazione complessiva) e il sud (23,0), seguite dal centro (19,9), dal nord-est (19,4) e dalle isole (11,0 per cento). Il decremento di popolazione coinvolge tutte le zone d'Italia: nel nord-ovest e nel nord-est è contenuto (rispettivamente meno 0,6 e meno 0,3 per cento rispetto a inizio anno), mentre i maggiori decrementi, sopra la variazione media nazionale (meno 0,3), si rilevano nelle isole (meno 0,70) e al sud (meno 0,63 per cento). A livello regionale, il primato negativo in termini di perdita di popolazione è del Molise (meno 1,14), seguito da Calabria (meno 0,99) e Basilicata (meno 0,97 per cento). All'opposto, incrementi di popolazione si osservano nelle province di Bolzano e Trento (rispettivamente più 30 e più 0,27 per cento), in Lombardia (più 0,16) ed Emilia-Romagna (più 0,09).

## Arrestato in Francia un pericoloso pedofilo

PARIGI, 14. In Francia è stato arrestato uno tra i dieci pedofili più ricercati al mondo. L'uomo, un padre di famiglia di 40 anni senza precedenti penali, è stato fermato dalla polizia lo scorso 7 luglio vicino a Bordeaux, con l'accusa di avere amministrato dei siti darkweb, la parte nascosta di internet, consentendo – ha precisato in una nota il procuratore Frédéric Porterie – a «migliaia di internauti nel mondo di avere accesso a foto e video di carattere pedopornografico». Secondo i primi elementi dell'indagine, l'uomo alimentava il dark web con foto e video espliciti, alcuni anche con i propri figli.

## Uccisi dieci soldati Attacchi jihadisti in Nigeria

ABUJA, 14. Il terrorismo torna a colpire la Nigeria. Almeno dieci soldati sono stati uccisi, ieri, da jihadisti in due diversi attacchi sferrati nel nord-est. Lo riferiscono fonti di sicurezza.

Otto soldati sono morti nell'attacco a un convoglio militare vicino al villaggio di Kumulla, a 40 km dalla capitale regionale dello stato di Borno, Maiduguri. Poche ore dopo, altri due soldati hanno perso la vita durante uno scontro tra una pattuglia dell'esercito e un gruppo di jihadisti a Kolore, a circa 50 km da Maiduguri. Solo una settimana fa 35 soldati sono stati

uccisi nella stessa regione, mentre altri 30 risultano ancora dispersi. Nonostante l'esercito affermi che la Nigeria nordorientale non sia più afflitta dalla violenza jihadista, centinaia di soldati sono stati uccisi negli ultimi anni in attacchi simili da parte dello Stato islamico dell'Africa occidentale (Isawp), fazione dissidente di Boko Haram.

Il Paese è impegnato anche sul fronte dell'annosa questione della corruzione. E dei giorni scorsi la notizia dell'arresto per abuso d'ufficio del capo dell'agenzia anticorruzione, Ibrahim Magu. Le indagini, tuttavia, sono ancora in corso.



## Nuove regole sui visti agli immigrati nel dopo Brexit

LONDRA, 14. Un sistema a punti concepito per filtrare l'immigrazione nel Regno Unito dopo la Brexit, per favorire in qualche modo l'afflusso di persone «di talento», quelle a più elevata qualificazione, più ricercate dal mercato del lavoro britannico e con una miglior conoscenza dell'inglese. Saranno previsti visti d'ingresso facilitati per chi lavora nella sanità, un settore che in tempo di pandemia ha dimostrato una volta di più la sua dipendenza da specialisti stranieri. Il meccanismo, annunciato nei mesi scorsi dal governo Tory di Boris Johnson è stato illustrato ieri più dettagliatamente in una dichiarazione scritta al Parlamento e presentata dal ministro dell'Interno, Priti Patel. Nel testo si conferma che dal 2021, con la fine del periodo di transizione post divorzio dall'Unione europea, terminerà anche la libertà automatica di movimento dai Paesi dell'Ue, equiparando così comunitari e non.

L'Ue, intanto ha ribadito che non verrà rinegoziato l'accordo di recesso. «Stiamo trattando sulle relazioni future dopo la Brexit» ha confermato ieri un portavoce della Commissione europea.

## In calo il numero dei contagi in Brasile

BRASILIA, 14. Il Brasile ha registrato un forte calo nei contagi giornalieri al nuovo coronavirus. Il ministero della Salute ha comunicato che nelle ultime 24 ore sono stati 20.286 i nuovi casi di covid-19 e 733 i decessi giornalieri legati al virus. Con i dati aggiornati a ieri sera, secondo quanto riportato dalla Johns Hopkins University, il Paese ha raggiunto 1.884.067 infetti e 72.835 morti complessive dall'inizio della pandemia.

Il Brasile si conferma così il primo Paese in America Latina e il se-

condo nel mondo, dopo gli Stati Uniti, per numero di casi confermati e di vittime per cause riconducibili al coronavirus.

Il presidente Jair Bolsonaro ha annunciato che oggi si sottoporrà a un nuovo test, a distanza di una settimana dal primo in cui è risultato positivo al covid-19. «Aspettando con ansia il risultato perché non sopporto questa routine di stare a casa, è orribile», ha affermato il Capo dello Stato brasiliano ammettendo di voler riprendere al più presto le normali attività.

## Sul covid-19 scontro aperto tra Trump e le maggiori autorità sanitarie del Paese

WASHINGTON, 14. Sembra che ormai plateale lo scontro negli Stati Uniti tra il presidente Donald Trump e il dottor Anthony Fauci, il direttore dell'Istituto nazionale per le allergie e le malattie infettive. Il presidente, però, questa volta si è scagliato, oltre che contro il più autorevole degli esperti ingaggiati dalla Casa Bianca per fronteggiare e combattere la pandemia, anche con i vertici del Centers for Disease Control and Prevention (Cdc). «Tutti stanno mentendo sul covid-19. I Cdc, i media, i democra-

ci, i nostri medici in cui dovremmo avere fiducia. E tutto legato alle elezioni e mirato a ostacolare una ripresa dell'economia» ha twittato Trump nel suo attacco alle autorità sanitarie federali. Nel frattempo il Paese sta vivendo una nuova impennata dei contagi. Nelle ultime 24 ore, comprese tra la sera di domenica e quella di lunedì, la Johns Hopkins University ha registrato quasi altri 60 mila nuovi casi di coronavirus, portando il dato complessivo degli infetti oltre 3,36 milioni. Il bilancio dei morti sale a 135.582, di

**LABORATORIO**

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

La raccolta di contributi e riflessioni della Consulta scientifica del Cortile dei gentili

# Davvero ne usciremo migliori?

«Sono convinto che solo attraverso un approccio multidisciplinare, dialogico, orientato al progresso ma anche alla salvaguardia della dignità umana, si possa affrontare questo difficile momento storico, guardando con speranza al futuro»: le parole del cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, scritte a introduzione del volume «Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19» (Civ Edizioni, Roma, 2020) esprimono il senso del lavoro condotto in queste settimane dalla Consulta scientifica del Cortile dei gentili, presieduta da Giuliano Amato. L'organismo ha infatti condotto al suo interno un confronto aperto e articolato, che trova un naturale collegamento con la presente rubrica de «L'Osservatore Romano», costituendone i fini e le intenzioni iniziali. Il volume, che, curato da Cinzia Capone e Alberto Pirri, ruota attorno al documento che gli dà il titolo, è una raccolta di contributi

scritti con la volontà di «portarsi oltre il primo atto della crisi determinata dal contagio del nuovo coronavirus». Scrive nella prefazione Giuliano Amato: «Sono molte le proposte che avanziamo perché questi fini siano realizzati e siamo lieti di constatare che per diverse di esse siamo tutt'altro che soli. Qui ne segnaliamo una sola, che è quella che abbiamo tratto dall'esperienza appena conclusa. Né lunghi giorni che abbiamo passato chiusi in casa, con uscite contingenti e imparando a indossare la mascherina per incontrare gli altri, abbiamo anche imparato quanto il coordinamento di tante piccole scelte individuali possa contribuire al bene comune. È un insegnamento da conservare e da praticare su larga scala per il futuro». Fra i diversi interventi raccolti nel volume, «L'Osservatore Romano» pubblica oggi, quello intitolato «Riflessioni sul futuro». Nei prossimi giorni verranno pubblicati, d'intesa con il Cortile dei gentili, altri contributi.

una disparità che intacca la dignità stessa delle persone perché vecchie, ammalate, sole. Gli anziani come metafora dello "scarto". Sarà difficile da onorare in concreto, fuori dalla retorica, quel rispetto per la risorsa formativa che avrebbero gli anziani, riscoperta a parole, per il senso di colpa della strage da covid-19. Le donne rischiano di essere ancora più penalizzate, sia sul piano delle condizioni lavorative, sia nei ruoli (per il carico doppio e triplo di lavoro, per la presenza sempre più essenziale che la donna avrà nei difficili equilibri familiari, nella formazione dei figli che tornerà in gran parte sulle sue spalle). Il concetto di generatività, in senso lato, sociale ed economico, che ci è tanto caro, non può distrarsi dal suo carattere originario e letterale, cioè non può farci dimenticare il generare primario, quello di generare figli. Se da anni le donne avevano smesso di fare figli, diventa prioritario invertire, nel futuro, questa devastante tendenza: creare le condizioni materiali e relazionali per procreare deve diventare una sorta di "diritto umano" fondamentale. Sappiamo che il lavoro femminile non solo non è in contrasto con la maternità, ma che anzi, nei Paesi dove le donne sono più occupate, il tasso di natalità cresce per tante ragioni, economiche, psicologiche, relazionali. La donna e la maternità erano penalizzate già prima di covid-19 e ora rischiano di tornare a un modello familiar-femminile ancora più iniquo, più nel male che nel bene: senza quello slancio procreativo e senza l'energia del lavoro femminile fuori dalle mura di casa.



accadere è fondamentale avere una visione positiva della comunità. Uscire cioè da un orizzonte solo individualistico. Ma senza idealizzazioni: la famiglia non è quel paradiso vagheggiato dal familismo nostrano, spesso può essere un vero inferno, come dimostrano le tante relazioni violente che li si annidano; così come la piccola comunità civile non è garanzia di controllo e tutela dai soprusi verso i più deboli, in una visione tutta arroccata e chiusa di identità. Il problema quindi non è contrapporre il radicamento identitario alla globalità cosmopolita, o le famiglie tradizionali ad altri legami affettivi.

## Il corpo ai tempi del nuovo coronavirus

Come cambierà la percezione del nostro corpo? Si accentuerà la tendenza già preponderante a viverlo staccato dalla mente e dai sentimenti (anche per effetto delle biotecnologie applicate alla vita e alla morte) o capiremo che raggiungeremo un'unità integrata delle varie parti della persona rende la vita più armoniosa oltre che difendere e curare più efficacemente il corpo stesso? Nella modernità liquida, il corpo sarebbe, secondo Zygmunt Bauman «l'unica certezza che ci rimane, l'isola d'intimità e confortevole tranquillità in un mare di turbolenza e insospialità... il corpo è diventato l'ultimo rifugio e santuario di continuità e durata... Da qui la rabbiosa, ossessiva, febbrile e nervosa preoccupazione per la difesa del corpo... il confine tra il corpo e il mondo esterno è una delle frontiere maggiormente vigilate e così gli orifici corporei (i punti di ingresso) e le superfici corporee (i punti di contatto) sono oggi i principali focolai di terrore e di ansia generati dalla consapevolezza della mortalità, nonché forse gli unici». Fa riflettere rileggere queste righe scritte tanti anni fa mentre mareggiavo maldestramente le nostre mascherine per evitare che gli orifici siano esposti al contagio. Il corpo sacralizzato come un santuario che custodisce un individuo-monade dentro una comunità-chiusa: è in questa serie di matrosche che si custodirebbe il simulacro di quella sicurezza identitaria che la liquidità aveva spazzato via e che ora, in un'epoca di possibili pandemie, sembra diventare una condizione normale e normativa. Il corpo, la sua cura, il suo benessere ci ossessionava, lo coprivamo di tatuaggi e lo coccolavamo, sempre più spesso come fosse una realtà a sé stante, staccato dalle altre parti di noi, dal nostro sé, dalla nostra mente e dai nostri cuori. Ora lo facciamo per necessità e sopravvivenza. Nella cultura giudaico-cristiana il corpo non va per conto suo, non è separato dall'anima o dalla mente. Solo un estenuato spiritualismo o un banale materialismo potrebbero affermarlo. Il cristianesimo è la negazione stessa di ogni possibile spiritualizzazione o idealizzazione. Sembra invece che, nella post-modernità, questa unità di mente-corpo evapori sempre di più, e che si fondi piuttosto sulla tecnica, sperimentazione e la libertà fin a raggiungere una potenza tecno-

## I diritti, la schizofrenia dell'Europa

Nelle settimane di lockdown mi avevano colpito due notizie apparentemente distanti: l'Ungheria aveva votato definitivamente contro la Convenzione di Istanbul, molto importante perché, per la prima volta, la violenza domestica in quel Trattato internazionale è considerata al pari della violazione di un diritto umano. La Convenzione è stata respinta con l'argomentazione che la patria potestà è intangibile in quanto verrebbe da Dio. L'altra notizia veniva da Kiev, dove cinquanta neonati, partoriti da madri surrogate, erano fermi come "pacchi in giacenza" in un albergo di Kiev perché, causa nuovo coronavirus, le madri committenti europee non potevano andare a ritirarli. Una foto tristissima: sulla consunta moquette di un anonimo albergo si vedevano, allineate centinaia di culle con tanti neonati. Comprensibilmente concentrati sulle sorti di un'Europa in bilico per la grande crisi che ci aspetta, non dimentichiamoci però della sua fragilità anche sul piano dei diritti, che vede da una parte la completa libertà e dall'altra parte la negazione della stessa parità tra uomo e donna. Sul futuro dei diritti in Europa c'è una sorta di cupa eterogeneità dei fini che deve diventare l'occasione per riflettere sugli effetti di due grandi malintesi: da una parte una cultura, mascherata di cattolicesimo nazionalista, che finisce per usare l'identità come un randello rivelando la sua natura xenofoba e misogina e dall'altra una malintesa idea di diritti che stravolge la stessa idea di libertà, che non è libertà, ma richiesta di diritto per fini egoistici e di interesse.

Per concludere ripenso al confronto serrato che abbiamo avuto con tanti colleghi e amici del Cortile dei gentili nei giorni del lockdown, nell'intracciarsi di piani e discipline, tenute insieme, come ha detto bene il Cardinale Gianfranco Ravasi, da quella stessa resilienza trasformativa che ha mosso le nostre riflessioni. E allora è essenziale scegliere le priorità che, per la nostra Consulta, dovrebbero essere legate al tema della formazione e dell'educazione sia di una classe dirigente più preparata e sia di una istruzione di base per tutti, una postura, un atteggiamento che dovremmo tenere anche per promuovere quel "patto tra generazioni" che richiede certo consenso e ricerca ma anche maggiore senso di responsabilità.

\*Docente di Storia contemporanea presso l'Università La Sapienza

di EMMA FATTORINI\*

«N

be così un carattere vitalistico-onni-potente-depressivo, gli anni Venti si fondano dunque sul rancore rivendicativo placato nei totalitarismi, che incanaleranno la "modernizzazione" in una versione autoritaria, fino a quando i nodi irrisolti della prima guerra, sopiti nel periodo *entre deux guerres*, esploderanno nella seconda. Ed è a questo secondo dopoguerra che molti guardano come possibile modello per il dopo covid-19. Allora la spinta ricostruttiva era affidata a fattori assai meno patologici rispetto al primo dopoguerra, ovvero alla forza che derivava dall'unità di tutti contro il nemico comune, almeno fino al 1947. Con la guerra fredda questa "energia unitaria" si tradusse rafforzandosi nella delegittimazione di un campo contro l'altro, cementando le due identità, quella collettivista e quella capitalista. E la società visse in pieno queste speranze, sul piano soggettivo, nella famiglia e nella crescita demografica, e, sul piano delle nazioni, nella comune volontà di non ricadere nella terza guerra mondiale. Tutto questo reso possibile dal decisivo aiuto americano. Un piano Marshall, quello vero. C'erano una visione, un progetto, un'idea di futuro. Sapremo ritrovarlo o sprofonderemo nelle enormi fragilità in cui il nuovo coronavirus ci ha sorpresi?

tà, cultura, connessioni, formazione e senso di responsabilità, saranno sempre più necessarie solo se adeguate a un contesto tanto diverso e non potranno essere riproposte semplicemente come alternative a un mercato senza controllo, per inseguire una "decescita felice" in contrapposizione alla globalizzazione. Abbiamo ormai capito che uno sviluppo sostenibile ha bisogno di più ricerca, più tecnologia, più competenze. E dunque alla formazione di una nuova classe dirigente che bisogna pensare, non come un mantra troppe volte ripetuto, ma come necessità ormai prioritaria. Senza illusioni dobbiamo adoperarci insieme a uomini e donne di buona volontà per aiutare l'azione pubblica, bloccata e incapace di decidere secondo una visione maldestra nella gestione. E dobbiamo riprendere un cammino riformista virtuoso in un mondo che sarà altro. Perché il rientro dall'incubo del contagio ha già rivelato i nostri vizi, ed esasperato i nostri limiti: l'assistenzialismo nella varietà infinita dei contributi lanciati a pioggia, il corporativismo nella frammentazione disarticolata dei sussidi, il burocratismo nella quantità e nella farraginosità dei provvedimenti, la mancanza di gestione nella lentezza e nell'incapacità, la distanza dal Paese reale, il giustizialismo populista e il liberale nel controllo della fase di



## I nostri vizi

biemo sofferto la fame né avuto il terrore delle bombe sulla testa, come nelle guerre, né proviamo il grande sollievo per la fine di quella minaccia, che portava speranza e voglia di ricostruire sulle macerie con progetti per il futuro. Noi, invece, dovremo convivere con questa paura strisciante che ha diviso il Paese e le sue regioni già durante la pandemia; la porteremo dentro, bisognerà elaborarla nel tempo. Non sarà un evento isolato, non sarà un "cigno nero". Del resto dalle pandemie come dalle guerre mondiali (solo in questo uguale) non si è mai usciti migliori di prima. Pensiamo alla Grande Guerra, verso spartiacque del Novecento, secolo breve perché l'inizio, con la fine dei grandi imperi e la scoperta di una soggettività fragile nella sua ambivalente ricerca di un'identità. Il primo dopoguerra eb-

Le due novità assolute di questa pandemia, sia rispetto alle guerre mondiali sia alle pandemie precedenti, sono il suo carattere davvero "globale-universale" e la comunicazione-informazione ormai "globale-capillare", con conseguente controllo sulle nostre vite. La radicalità della sfida è dunque enorme e forse anche per questo rischiamo di oscillare ancor di più tra due visioni estreme: quella "altruistica" e quella "cinica". Proprio perché ci piacerebbe molto che l'hesto fosse quello di una resilienza trasformativa cerchiamo però di non confondere il desiderio con la realtà e dunque diffidiamo delle aspettative palingenetiche: sono ingannevoli i toni aiulici che sentiamo spesso intorno a noi. Le nostre bussonate per il futuro, ovvero sussidiarie-

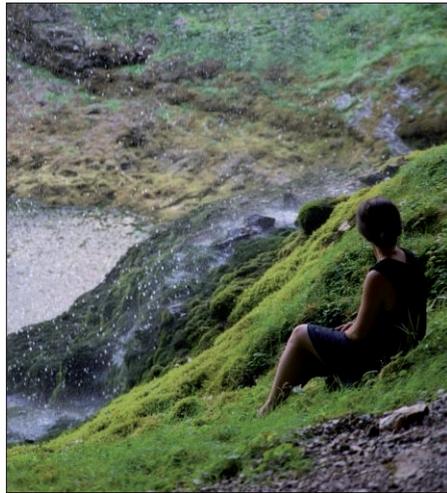
chiusura e, *daluis in fundo*, l'incombere della magistratura come supplenza delle scelte politiche. Mali che si riversano anche nel nostro rapporto con l'Europa che vediamo alternativamente nelle vesti o di madre benevola o di matrigna crudele: tutti ossessivamente concentrati su quanti soldi siano disponibili (e certo ce ne vogliono tanti e con condizioni non capastro, chiare o occulte) ma con poca cura su come spenderli. Nessuno che ricordi come non siamo stati ancora capaci di spendere i fondi europei già utilizzabili da anni!

## Le nuove discriminazioni

Le disuguaglianze e l'impoverimento cresceranno in uno svantaggio che non sarà "solo" economico:

\*Docente di Storia contemporanea presso l'Università La Sapienza

Una scena da «Al Dio ignoto» di Rodolfo Bisatti



di MARCO STAFFOLANI

**L**a morte senza effetti speciali: così potremmo definire l'intento del regista Rodolfo Bisatti di portare in scena una storia sul fine vita. La protagonista del film, distribuito dalla piattaforma Chili, è Lucia (Laura Pelliciar) un'infermiera che lavora presso una clinica per malati terminali di tumore. La donna li assiste nei loro ultimi giorni somministrando cure palliative. Questo servizio si scontra però con le sofferenze dovute alla perdita prematura della figlia Anna, sempre per via di un tumore. L'avvio del film riassume simbolicamente l'accaduto.

Lucia, dopo aver acceso le candeline di una torta posata sul prato di casa, misteriosamente la seppellisce in una piccola buca ricavata nel terreno. È la mesta celebrazione del compleanno della figlia che non c'è più. La morte di Anna ha lasciato vuoti differenti nella famiglia. Se Lucia è rimasta "emozionalmente" bloccata al giorno della scomparsa, il marito non è riuscito a reggere le nuove difficoltà ed è scappato lasciando soli la moglie e il figlio maggiore Gabriel (Francesco Cerutti).

A casa Lucia non riesce a comprendere i disagi del figlio, nonostante la sua grande empatia professionale con i pazienti. Ripreso aspramente per i suoi comportamenti poco responsabili, Gabriel si chiude in una ribellione interiore e si dedica al

riciclismo estremo. Questo sport, che a suo dire gli permetterebbe di «elaborare il lutto», agli occhi dello spettatore si svela come una droga che lo stordisce soffocandolo di emozioni. Lucia non riesce a superare il ruolo di madre apprensiva e quando il figlio torna a casa con ferite e dolori dovuti alle cadute dalla bici, per lui non ci sono segni di affetto o vicinanza. L'unica emozione che Lucia riesce a sfogare sono le la-

crime sulla tomba della giovane figlia.

La difficoltà di dialogo tra adulti e nuove generazioni continua anche all'ora di religione. La scena è classica: Gabriel e i suoi compagni si distraggono con telefonini e cuffiette, mentre il professore cerca di imbastire un discorso serio che alla fine fa breccia nei cuori dei suoi giovani ascoltatori.

Gabriel, toccato nel profondo, si espone dichiarando che amore e sofferenza non possono essere collegati, e che all'uomo non resta che pensare a se stesso. La pacata risposta dell'insegnante prova invece a convincere sull'esistenza di un «amore massimo» citando il versetto di Apocalisse «faccio nuove tutte le cose», messo in bocca a Gesù che portando la Croce cerca di consolare la Maddalena in pianto (il riferimento sembra alla famosa scena di *The Passion*).

La riflessione tra vita e morte continua pure tra gli ospiti della clinica. Tra essi spicca Giulio (Paolo Bonacelli) professore di morale, ma ancor più saggio e poeta che con le sue citazioni esoteriche e (contemporaneamente accetta) l'ultimo nemico. La profezia fatta a Pietro in *Genovani 21*, sui cingheri le vesti, viene applicata a se stesso quando Lucia lo aiuta a mettersi la vestaglia come sotto d'im-

gresso» nell'hospice. È consapevole che con quell'atto inizia il suo martirio, e che sarà condotto dove lui non vuole. E ancora nel mezzo d'una breve parita a scacchi con il «camerata» Mario indeciso sul pezzo da muovere, esclama «l'alternativa alla morte non è la vita, ma la verità».

Per tutto il film si respira lo stile del maestro Olmi. I dialoghi schietti e diretti sono intervallati da lunghi silenzi. Questi accompagnano i primi piani di visi toccati dal dolore o rischiarati da piccole gioie. Parlano anche le contemplanze della natura, sia del verde assoluto, sia dei puntini luminosi notturni, sia dell'abbondanza dell'acqua che viene visto come un elemento purificatore.

Il riferimento al regista bergamasco è presente anche nei dettagli (a prima vista insignificanti) delle storie narrate dai pazienti. L'attenzione alle radici culturali e l'uso dei diversi dialetti, secondo le reciproche provenienze, manifesta l'intento di non censurare nulla di «regionale».

Per questo l'insicuro Mario non si vergogna di confessarsi davanti al dotto professore Giulio. Lo shock che da piccolo gli tolse «la favella»

vivere. Nessuno possiede i colori degli altri, eppure tutti traggono vantaggio dalla policromia dell'incontro. È questo il gioco, né cercato né voluto, delle sofferenze condivise (e alleggerite) tra coloro che si ritrovano nell'hospice.

Si rievocano così le originalissime compagnie olmiane, come ne *Il vil-*

decorso clinico di ciascun paziente, ogni operatore racconta lo stato d'animo del suo assistito preferito che smette d'essere un numero perché chiamato per nome.

Bisatti persegue la via che conduce al Dio ignoto, un Dio che si conosce attraverso il Suo nascondersi. Il tentativo, ben riuscito, è quello di

# Nessuno possiede i colori degli altri

Dialoghi schietti e lunghi silenzi nel film «Al Dio ignoto» di Rodolfo Bisatti

*Protagonista del film è un'infermiera che lavora presso una clinica per malati terminali di tumore. La donna li assiste nei loro ultimi giorni portando dentro di sé il dolore per la perdita prematura della figlia*



Sul set del film

*Il tentativo, ben riuscito, è quello di chiedersi dove sia Dio proprio nel momento più difficile. Un Dio che non sembra ignaro delle sofferenze dell'uomo come ricorda il professore di religione che mette al centro dei suoi ragionamenti la passione di Gesù piuttosto che la sua Risurrezione*

gli causa ancora difficoltà a esprimersi. Dal canto suo Giulio non disdegna d'ascoltare il suo compagno e di interpretare la sua non meglio tematizzata «voglia di vivere» con forbiti discorsi resi però con semplici parole.

Per Bisatti ognuno è una ricchezza propria che evidenzia colori e riflessi differenti del comune dono del

pellettili sacre, la cui la fragilità reinterpretava nell'oggi la mangiatoia del Cristo e l'epifania ai Magi venuti dall'Oriente.

Bisatti sottolinea anche l'umanità che si instaura tra i collaboratori della clinica. Questi sono uomini e donne capaci di empatia prima che semplici professionisti. Così nel briefing mattutino oltre a descrivere il

chiedersi dove Lui sia proprio nel momento più difficile. Un Dio che non sembra ignaro delle sofferenze dell'uomo, come ricorda il professore di religione che mette al centro dei suoi ragionamenti la passione di Gesù (piuttosto che la sua Risurrezione). Nonostante questo, il Dio cristiano non è una presenza evidente e rassicurante, che fughi ogni dubbio.

La morte rimane un dramma, un fardello personale sotto il quale si rischia d'essere feriti o schiacciati. Sia per chi raggiunge la fine della corsa troppo presto, sia per chi sopravvive alla morte precoce dei suoi cari. I primi devono prepararsi a un «riposo» non desiderato. I secondi ad andare avanti nonostante ogni legittima tristezza.

Una piccola luce trapela dal finale del film: la presenza (e la consolazione) di Dio si attinge nelle relazioni umane, prima fra tutte l'amicizia che si instaura tra Lucia e Giulio. Dio si «rivela» nei nostri compagni di viaggio, viventi e morenti. A questi possiamo esprimere i nostri sentimenti, come loro a noi. Grazie ad essi possiamo accettare la fine come parte essenziale della vita. In definitiva, il problema sul «come varcare il confine tra visibile e invisibile» non si può risolvere che in compagnia.

## EFFETTI MUSICALI

# Un oggetto impalpabile e potente

Il bisogno costante di una melodia

di CRISTIAN CARRARA

**Q**uand'è che la musica ha avuto inizio? E perché? Per capire l'importanza di questa strana abitudine dell'uomo ad organizzare i suoni in maniera piacevole, occorrerebbe dare risposta a queste domande. Molti studiosi ci hanno provato e molti, ancora oggi, vanno a caccia di documenti, suggestioni, tracce capaci di sciogliere questo mistero.

I ritrovamenti di antichi frammenti di strumenti musicali, come quelli rinvenuti nella Germania sud-occidentale, a Geissenklosterle, e in Slovenia, a Divje Babe, risalgono a circa 40.000 anni fa, ci suggeriscono come già gli uomini di Neanderthal e i primi Homo Sapiens facessero musica. Lo strumento che i ricercatori si sono trovati tra le mani scavando in questi siti archeologici è un flauto. In avorio nel caso di Geissenklosterle; ricavato dal femore di un orso in quello di Divje Babe.

Altri ritrovamenti hanno portato alla luce frammenti di xilofoni, costruiti con lamine di selce. I nostri antenati è probabile costruissero anche strumenti in legno o con materiali più facili da lavorare ma più sensibili all'usura del tempo, per questo non abbiamo reperti di quei periodi storici che possono dimostrarlo.

Con ogni probabilità, però, non fu il flauto il primo strumento musicale utilizzato dall'uomo. La musica ha avuto inizio, quasi certamente, con il canto, il più intimo degli strumenti. E l'uomo si è scoperto, in maniera naturale e innata, compositore. Ha sentito cioè l'esigenza di mettere in ordine i suoni, di organizzarli in melodie, di riempire le parole di ritmi e altezze, di modulare la propria voce in maniera diversa dal semplice parlare.

Perché lo ha fatto? Quale necessità lo ha mosso in questa direzione? Perché la comparsa della musica è tra le primissime scoperte dell'uomo, quando ancora combatteva ogni giorno per la sussistenza? Fosse stata un'attività non necessaria, sarebbe nata più tardi, dopo aver risposto all'urgenza quotidiana dell'aver salva la vita.

«Per quanto rudimentale possa essere, questo canto permea tutta la vita dell'uomo»

*Il più antico degli strumenti è stata la voce. Di fronte alle sfide della vita l'uomo si è scoperto compositore in maniera naturale e innata*

primitivo. Comunica la sua poesia, diverte nel riposo e nelle occupazioni pacifiche, esalta e distende; conduce in una trance ipnotica quelli che curano i malati e infermieri per l'affermazione e per la vita in un magico incantesimo, risveglia i muscoli dei danzatori quando stanno per cedere, inebria i combattenti e porta le donne all'estasi». Seguendo la parole del grande musicologo Curt Sachs, possiamo capire come la musica permei, fin da subito, vari ambiti della vita dell'uomo primitivo. Non era una semplice colonna sonora, era qualcosa di più, che accompagnava i momenti più importanti e delicati della sua vita.

Per capire questo aspetto fondamentale, vale la pena chiedersi quali siano state le prime forme di composizione musicale. Ovvero, per quali occasioni l'uomo codificava canti e melodie? Non si tratta di composizioni scritte sul pentagramma – i primi rudi-

mentali sistemi di notazione musicale arrivarono solo intorno al VII secolo – prima di Cristo – ma di creazioni guidate dall'istinto e dalla consuetudine. Né si può parlare di arte, se per arte intendiamo un processo creativo «cosciente».

Ancor oggi, il bambino ha il suo primo contatto diretto con la musica grazie alla ninna nanna. Le mamme sono state senza dubbio tra i primi compositori che la storia dell'uomo abbia conosciuto. Si sono accorte ben presto che, attraverso la capacità di modulare il tono della propria voce, potevano entrare in un contatto più profondo con il loro piccolo. Nello specifico, la ninna nanna, aveva la funzione di rasserenare e addormentare il bimbo. Costruiva su melodie semplici e ripetitive, sono sempre accompagnate dal contatto fisico, dal lento cullare dell'abbraccio materno al ritmo di un canto sussurrato che scioglie ogni tensione. In questo caso la musica rafforza il legame relazionale tra madre e figlio, infonde serenità attraverso il surplus emotivo che, unita al contatto fisico, è in grado di fornire. L'invenzione melodica, in questo caso, entra in gioco in uno degli ambiti più delicati dell'esperienza umana: quello della vita nascente.

Gli uomini primitivi, dal canto loro, mentre le donne si scopivano creatrici di ninna nanna, avevano il compito, fondamentale, di andare a caccia. Quest'attività, per nulla priva di pericoli, avveniva in gruppo e i cacciatori utilizzavano il canto in varie occasioni. Danze e canti, rittimicamente impetuosi, servivano a infondere coraggio, sconfiggere la paura e impressionare le prede che avrebbero conquistato. Servivano anche per comunicare tra loro messaggi particolari,



Hydria attica di Phintias che ritrae lezioni di musica nell'antichità

qualora si fossero trovati distanti gli uni dagli altri. Messaggi di allerta e di avvenuta conquista della preda.

Capita anche oggi, soprattutto in ambiente sportivo, di vedere questo utilizzo del canto. Quando ad esempio, a inizio partita, la squadra si riunisce e scandisce con forza il proprio motto o quando, come accade per gli All Blacks, la nazionale di rugby neozelandese, si organizzano vere e proprie antiche danze rituali per infondere coraggio e impressionare l'avversario.

*I suoni permeano fin da subito vari ambiti della vita dell'uomo primitivo. Non una semplice colonna sonora ma qualcosa che accompagnava i momenti più importanti e delicati della giornata*

Ancora, questo tipo di composizioni musicali, le ritroviamo nei corpi militari dove la musica serve a creare senso di appartenenza e ad esaltare il valore e la forza del proprio esercito. Anche in questo caso, la musica entra in gioco in uno dei momenti più delicati della vita di un uomo: quando, cioè, serve

per esorcizzare la paura della morte e infondere quel coraggio necessario ad affrontare un'azione potenzialmente rischiosa.

Le comunità primitive, inoltre, avevano un rapporto diretto con la divinità. Ben delimitato era lo spazio del sacro, per propiziare, per ringraziare, per supplicare. Per dialogare con le divinità l'uomo crea danze e canti rituali. Questi avevano la funzione di gettare un ponte verso il soprannaturale, creare un momento propizio di contatto tra l'uomo e Dio. Servivano ad offrire sacrifici, ad ingraziarsi gli dei, ad attribuire valore sacro agli eventi che colpivano i singoli e la comunità. Anche in questo caso, la musica entrava da protagonista in uno degli ambiti più importanti della vita sociale, quello del rapporto con il sacro, quasi fosse la chiave per entrare in contatto con ciò che è invisibile agli occhi.

Questi aspetti ci permettono di dire che la musica, fin dalle sue origini, ha avuto a che fare con i momenti più profondi e importanti della vita dell'uomo: la nascita di una vita, la paura della morte e il rapporto con la divinità. Ai nostri occhi contemporanei la musica appare come sottofondo, intrattenimento, svago, esercizio intellettuale. Nella sua natura misteriosa è molto altro, un oggetto misterioso ed impalpabile che accompagna le domande più importanti della vita.

Raffaello Sanzio, «Autoritratto» (1506 circa)



Storie di «traduzioni» di capolavori

# Alla scoperta del mondo delle Sistine virtuali

Anticipiamo l'introduzione al volume in uscita «Sistina e Cenacolo. Traduzione, citazioni e diffusione» a cura di Tommaso Casini (Artemide Edizioni, 2020).

di BARBARA JATTA

Nel 1883 Papa Leone XIII Pecci commissionò al pittore romano Domenico Torti un dipinto raffigurante l'Allegoria delle Arti quale ornamento delle volte della Galleria dei Candelabri nei Musei Vaticani. Negli anni della «questione romana» il Pontefice si dedicava ai suoi Musei e alla divulgazione della devozione cristiana attraverso le diverse forme di espressioni artistiche.

Torti realizzò infatti un'allegoria figurata dove la Fede benedice, sovrintende e protegge le diverse Arti che la rendono devotamente omaggio. Pittura, scultura, architettura, considerate le arti «maggiori» ma anche gli altri modi di esprimere l'Invisibile: l'arte tessile, quella dell'intaglio e quella fotografica, rappresentata con la prima raffigurazione della macchina fotografica, nel modello Daguerre-Giroux del 1839.

na e Cenacolo. Traduzione, citazioni e diffusione curato con sensibilità e intelligenza da Tommaso Casini, che analizza attraverso i diversi contributi esattamente l'attenzione, le sfaccettature e le implicazioni e declinazioni di quel fenomeno che ha visto generazioni di artisti e professionisti, dotati di una specifica sensibilità verso il Bello, il Sublime e l'Eterno, riprodurre e contribuire alla divulgazione, alla conoscenza di questi due incredibili topoi della creatività.

Icone universali dell'Arte e della Fede come la Cappella Sistina ed il Cenacolo non potevano che essere al centro dell'attenzione dei nuovi mezzi di divulgazione visiva e soprattutto esserlo a livello globale, nel mondo intero, dalle immagini fotografiche ai film, ai docufilms, ai criptofilms, ai *tableaux vivants*, ai *remakes*, ai *reenactments*, ai *virtual tours*, ai videoclip e ai socialnetworks. Un insieme di saggi che scannerizza molto bene lo stato dell'arte fino ai nostri giorni rendendo il giusto omaggio ad una figura chiave di questa analisi che è stato Leo Steinberg.

Ero appena arrivata ai Musei Vaticani in qualità di vice-direttore quando il 9 giugno del 2016 venne organizzato, per volontà di Antonio Paolucci, il convegno «Tradurre la

di filmarlo. Filmarlo per immortalare le delicate fasi della pulitura ma anche lo storico passaggio della diversa percezione dell'opera.

Per secoli si veniva a visitare il Vaticano per le antichità classiche e per il sublime e dedicato Raffaello delle Stanze e delle Logge, Michelangelo era meravigliosamente oscuro e «velato» nella sua essenza e quindi meno direttamente recepitibile nella sua potenza ed universalità. Il restauro della Sistina ha radicalmente mutato la percezione di quel luogo sacro ed oggi non c'è visitatore che entri nei Musei Vaticani che non voglia visitare la Cappella Sistina.

Ma questi quasi quattro anni nei Musei del Papa hanno permesso di farmi avvicinare anche alla Cappella Sistina «messicana», realizzata con la nostra collaborazione da due geniali ed dinamici imprenditori: Gabriele ed Antonio Berumen che sono riusciti con questo incredibile *reenactment*, fisico ed immersivo, a far godere quel luogo universale dell'Arte e della Fede a oltre 4 milioni di persone: visitatori e fedeli delle periferie messicane che non avrebbero mai avuto la possibilità di viaggiare in Vaticano per poter godere dell'originale.

È stato anche il periodo nel quale si perfezionava il rapporto con Marco Balich per il suo *Giudizio Universale. Michelangelo and the Secrets of the Sistine Chapel* uno spettacolo, un musical, che non voleva essere un sostituto alla visita del luogo ma un *artainment* – così come con un neologismo è stato definito – un modo diverso di avvicina-



Una scena di «Giudizio Universale. Michelangelo and the secrets of the Sistine Chapel» di Marco Balich

Non è un caso che a pochi anni dalla sua invenzione e grazie ad un Pontefice come Leone XIII che è il primo del quale abbiamo una ripresa filmata del 1898 nella quale fa atto di benedizione da una carrozza in movimento nei Giardini Vaticani il pittore abbia voluto immortalare fra le diverse Arti anche quella fotografica.

Queste testimonianze sono i segnali del forte interesse che il papato ha sempre riservato alla divulgazione artistica nelle sue forme più diverse, in special modo a quelle che «traducevano» icone ed emblemi universali dell'Arte e della Fede, preziosi strumenti di evangelizzazione.

Sistina: dalla fotografia all'immagine in movimento», curato da Tommaso Casini, Nino Criscenti e Paola Di Giammaria. Ho avuto quindi modo di ascoltare, fra i tanti, gli interventi di quest'ultima e il suo racconto per immagini della Cappella Magna pontificia attraverso le fotografie del cospicuo Fondo Moscioni (oltre 15.000 lastre) e delle altre preziose raccolte della Fototeca dei Musei Vaticani; l'interessante analisi di Maria Francesca Bonetti sull'immagine della Sistina nell'editoria scientifica e divulgativa, la presentazione di Nino Criscenti della sua «trilogia» incentrata a quel luogo universale: ma sentire anche l'acuto rapporto di Lucina

*Grazie all'iniziativa degli imprenditori Gabriele ed Antonio Berumen gli affreschi di Michelangelo sono andati in "tournee" oltreoceano fino a raggiungere oltre 4 milioni di persone nelle periferie messicane*

mento ad un'icona dell'arte, della fede ma anche dell'immaginario collettivo.

Mi piace ricordare anche il progetto «In piena luce. Nove fotografi interpretano i Musei Vaticani» nel quale l'occhio, la luce e la visione diversa di nove fotografi ha presentato l'immagine dei Musei del ventesimo secolo. Il catalogo della mostra ha in copertina una delle immagini che l'americano Bill Armstrong ha concepito ed elaborato per la sua visione della Cappella Sistina.

Ma veniamo anche al Cenacolo leonardesco, protagonista anch'esso di questa pregiata raccolta di saggi. Di quest'ultimo i Musei Vaticani possiedono probabilmente una delle più antiche «traduzioni» dell'opera in un raffinato arazzo: un preziosissimo panno tessuto in fili d'oro, d'argento e di seta delle stesse dimensioni dell'affresco originale milanese e realizzato per Francesco I di Francia con molta probabilità quando Leonardo era ancora vivo ed era in Francia su ordine di Amboise.

Le celebrazioni leonardesche del 2019 sono state l'occasione per completare il restauro del delicato manufatto ed esporlo in Vaticano, in Francia e quindi a Milano con l'intento di raccontare la «fortuna» artistica di un'opera celeberrima ma anche la storia e le implicazioni della sua committenza e l'uso che ne venne fatto, dal prezioso dono regale al Pontefice Clemente VII Medici all'utilizzo devozionale nel corso dei secoli in Vaticano in occasione delle festività liturgiche alle altre celebrazioni nelle quali venne largamente esposto tanto da richiederne addirittura una replica.

L'esposizione dell'arazzo in Vaticano è stata l'occasione del contatto con i produttori della produzione cinematografica *The Last Supper: the Living Tableau* di Armondo Linus Acosta insieme a Vittorio Storaro (cinematografia) a Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo (scenografia e decorazione scenica). Un vero e proprio *tableau vivant*, un'opera d'arte tridimensionale, che in nove minuti permette di rivivere il dipinto leonardesco. Naturale è venuta l'idea di esporli insieme in un dialogo ravvicinato anche con il Cenacolo di Santa Maria delle Grazie.

La mostra milanese a Palazzo Reale, nell'autunno del 2019, è stata quindi l'occasione di un confronto fra una delle più antiche «traduzioni» dell'affresco con quella più recente. Una *naekhen* significativa per chiedersi che valore le traduzioni, i *remake* le reinterpretazioni, le ri-meditazioni audiovisive possono avere nella percezione estetica, nello stupore e meraviglia della visione.

In questi tempi di pandemia, di chiusura ed isolamenti fisici e soprattutto di amplificazione del ruolo e della percezione virtuale dell'arte ce lo farà chiedere ancora di più.

## Non solo pittore

Mario De Simoni racconta Raffaello

di FLAMMINIA MARINARO

Un percorso insolito e originale che prende il via a Roma dal giorno della morte del «divino pittore» per concludersi ad Urbino dove tutto ebbe inizio. Una retrospettiva su uno dei più grandi artisti di tutti i tempi, visto non solo come pittore e architetto, ma anche come uomo d'affari e appassionato amante, che si apre con la riproduzione monumentale della tomba custodita al Pantheon sulla quale è incisa a chiare lettere la dedica del Bembo: «Qui giace Raffaello, che quando visse la natura temette d'esser vinta, e ora che egli è morto teme di morire». Ne parliamo con Mario De Simoni, presidente delle Scuderie del Quirinale, che ha guidato la straordinaria mostra su Raffaello curata da Matteo Lanfranconi e Marzia Faietti.

*Perché la scelta di invertire l'itinerario delle opere partendo dalla fine?*

Capisco che possa essere considerata una scelta audace, ma quando Matteo Lanfranconi l'ha proposta tutti siamo stati subito d'accordo. Raffaello muore a Roma, è a Roma che deve la sua consacrazione di artista totale (pittore, architetto, urbanista, studioso dell'antico), quest'anno si celebra l'anniversario della morte, è parso a tutti naturale accettare un'idea che attraverso un percorso a ritroso consente di ricostruire in filigrana la parabola artistica e umana di Raffaello, partendo proprio dalla sua più completa maturità. Fra l'altro, la forza simbolica della perfetta replica della tomba consente di presentare subito al visitatore alcuni dei temi fondanti della mostra, dallo spirito progettuale di Raffaello (che progetta la sua stessa sepoltura) al confronto con l'antico, all'attraversamento delle varie discipline.

*La pandemia ha costretto anche le Scuderie del Quirinale a chiudere i battenti ma non a fermarsi. Come avete reagito? In che modo siete riusciti a permettere comunque ai visitatori di tutto il mondo di entrare nelle sale del museo?*

Ancor prima dell'autorizzazione a riaprire le Scuderie, avevamo sviluppato un protocollo con Maurizio Marceca, del Dipartimento di malattie infettive de La Sapienza, poi armonizzato con le linee guida. La modalità individuata consente una visita in sicurezza. A parte la prenotazione obbligatoria e un accurato *triage* all'ingresso (compreso un tappetino di decontaminazione delle suole) i visitatori vengono divisi in piccoli gruppi di 8 persone, che partono ogni cinque minuti accompagnati dal nostro personale, per una visita che alla fine dura un'ora e venti minuti.

*Quanto ha costato l'uso delle moderne tecnologie per gli allestimenti e la fruizione della mostra?*

Oltre alla straordinaria replica in scala naturale della tomba, vi è un altro caso assai significativo: la perfetta replica del cartone preparatorio del *Sacrificio di Litta*, il meraviglioso arazzo prestato dai Musei Vaticani. I cartoni infatti non possono viaggiare per la loro fragilità e l'utilizzo di queste tecnologie, uniche al mondo, di materializzazione in 3D delle scansioni ef-

fettuate ad altissima risoluzione consente al visitatore di apprezzare l'arazzo, a confronto con l'altrettanto significativo cartone.

*La mostra è stata realizzata in collaborazione con i Musei Vaticani. In che modo, e come valuta questa collaborazione? Come sono avvenuti i contatti e come è avvenuta la scelta delle opere?*

La collaborazione con i Musei Vaticani è stata uno degli elementi decisivi per la riuscita della mostra. Una collaborazione che si è sviluppata almeno su due livelli. Un livello strategico, grazie al quale abbiamo armonizzato date e contenuti delle rispettive iniziative, e un livello più strettamente scientifico, con la partecipazione di Barbara Jatta e di Guido Cornini al Comitato Scientifico della mostra, da cui sono derivati prestiti preziosi, anche per costruire al meglio il continuo confronto con l'antico che costituisce il filo rosso dell'esposizione.

*Un'impresa colossale costruire un'esposizione così completa; e sicuramente anche molto complessa gestire l'emergenza. Quanto è stato importante il tessuto connettivo con gli altri musei per fronteggiare la crisi in modo condiviso?*

Quel che è successo con l'emergenza covid-19 lascerà tracce anche nel mondo dei musei e nelle loro relazioni. Nel momento

*«La collaborazione con i Musei Vaticani è stata uno degli elementi decisivi per la riuscita della mostra» rivela il presidente delle Scuderie del Quirinale «Collaborazione che si è sviluppata a livello strategico e a livello più strettamente scientifico»*

più buio, con una mostra di queste dimensioni immobilizzata, abbiamo avvertito fortissima la solidarietà di tutti, nel convincimento che per situazioni così drammatiche non esistono soluzioni individuali, ma solo soluzioni collettive. E inoltre, nello specifico, abbiamo rilevato come da parte di tutti i prestatori internazionali venisse riconosciuto il diritto di Roma e dell'Italia a celebrare degnamente Raffaello.

*A suo parere la massima espressione pittorica di Raffaello è da rintracciarsi nelle opere commissionate dalla Santa Sede?*

A poche domande riguardanti la storia dell'arte, e la storia in genere, si può rispondere affermativamente con tanta certezza.

*Cosa ci offriranno le Scuderie per il 2021?*

Una grande mostra sull'epoca d'oro di Genova (1600/1700), realizzata insieme alla National Gallery di Washington e un progetto sull'*Inferno* in occasione delle celebrazioni dantesche.

facce belle della Chiesa

# Il diacono della carità

Valter Carrozzo e la sua vita spesa per gli altri

di ROBERTO CETERA

«Diaconi, che fare?» è il titolo di un interessante recente saggio di don Dario Vitali, che già nel titolo esprime il diffuso dibattito di come possa essere, ed effettivamente sia, declinato oggi il ministero del diaconato permanente, a oltre mezzo secolo dalla sua reintroduzione. C'è chi la ricerca la svolge preminentemente sul campo teologico, chi nell'esegesi puntuale dei documenti magisteriali, chi si rivolge con lo sguardo alla Chiesa antica. A noi, più modestamente vincolati dal giornale alla cronaca e al quotidiano, piace piuttosto raccontare le facce belle di questo ministero, che ha conosciuto una varietà di espressioni. Come quella del diacono romano Valter Carrozzo.

ma e capimmo mai chi avesse avuto l'idea di proporci». Ma la storia è meglio raccontarla allora dall'inizio. Valter e Antonella si conoscono giovanissimi, negli anni '70, alle scuole superiori. E fu subito amore. «A raccontarlo ai giovani di oggi magari fa sorridere, però, pur essendo ancora una storia di ragazzini, cominciamo da subito a vagheggiare di una famiglia, di una vita insieme. Mi colpivano di lui - dice Antonella - i silenzi eloquenti, una maturità e saggezza innati; era molto serio rispetto ai nostri coetanei: "Appena preso il diploma ti sposo". È per dimostrare che non fossero solo parole, arrivato al quarto anno fece due anni in uno, per finire prima. Si arruolò in Marina come sottufficiale per creare una base solida su cui costruire il nostro futuro. Ma era di base a Taranto, e non

no di Dio, tanto desiderato. Decidemmo di mandarla a scuola dalle suore dell'Immacolata, dove io stessa avevo studiato. E fu grazie a queste suore che la nostra fede conobbe una nuova primavera. Come genitori di Valentina, ci coinvolsero a organizzare feste e celebrazioni religiose per i bambini e le loro famiglie. Valter ci si buttò a capofitto con una passione che non gli avevo visto prima. Fino a quando arrivò quella telefonata, da una segnalazione che non abbiamo mai capito da chi fosse venuta, forse le suore, forse il loro cappellano, o qualche altro prete che avevamo incontrato nella nostra attività a scuola, chissà. O forse un angelo custode che aveva saputo leggere in Valter una vocazione che noi ancora non avevamo visto. Ricordo che andammo nel palazzo del Vicariato, al primo incontro, molto titubanti, soprattutto io. Anzi, a dire tutta la verità, non sapevamo neanche bene cosa fosse questo diaconato permanente. Ce lo spiegarono. Io - racconta la moglie di Carrozzo - temevo che fosse un impegno un po' troppo gravoso per una giovane famiglia come la nostra, anche perché la preparazione ci avrebbe coinvolto entrambi. Ma la cosa a Valter piaceva. E quando a lui una cosa piaceva non lo fermava nessuno».

Fu un grande sforzo per entrambi, ma soprattutto per Carrozzo che si trovò a tornare a studiare all'università. «Fui assegnato a svolgere il ruolo di suo formatore», ricorda Francesco Mattiocco, uno dei diaconi di più lunga data a Roma, «e capii subito che sarebbe stato un bell'incontro per entrambi perché Valter era una persona di una sensibilità spirituale notevole. Un uomo serio e fortemente motivato a questa nuova svolta della sua vita». Riprende Antonella Petrangeli: «Fummo assegnati a una parrocchia, che era quella dei Santi Fabiano e Venanzio. Il parroco era don Andrea Santoro, il prete di Roma che anni più tardi troverà, come fidei donum, il martirio a Trabzon, in Turchia. L'incontro con don Andrea fu straordinario. Non solo per il potente carisma che emanava, ma soprattutto perché scoprimmo insieme a lui la quintessenza del diaconato: il servizio della carità. Con don Andrea decidemmo di aprire nella parrocchia un centro d'accoglienza per persone disagiate o ai margini. Anche questo duro e

bellissimo passaggio lo vivemmo insieme minuto per minuto. Mi dovetti ricredere: il diaconato, lungi dal distrarre Valter dalla famiglia, stava rifondando la nostra unione su basi nuove e belle».

La vita familiare era ora fusa con il ministero di Valter: «Avevamo accolto nel centro una ragazza albanese e il suo bambino nascente, strappata al mondo della droga e della prostituzione. Presto gli spacciatori tornarono a farsi minacciosamente vivi per riprenderne il controllo. Così, d'accordo con il parroco, decidemmo che vivendo con noi a casa nostra sarebbe stata più protetta; cominciammo così questa strana coabitazione, che però si dovette interrompere quando anche noi divenimmo oggetto di minacce. La Chiesa ci offrì immediatamente una rete di sostegno; io e Valentina ci trasferimmo per un periodo di tempo in case di gente a noi sconosciuta, fintanto noi ci fossero calmate le acque. Il ministero di Valter ci aveva veramente sconvolto la vita, ma era uno sconvolgimento che ce la rendeva ogni giorno più interessante e più bella. Valter - aggiunge Antonella - seguiva anche la preparazione battesimale dei catecumeni e delle loro famiglie. E lo faceva con grande passione perché, diceva, "come la riscoperta del battesimo ha cambiato la vita a me, deve cambiarla anche a voi"».

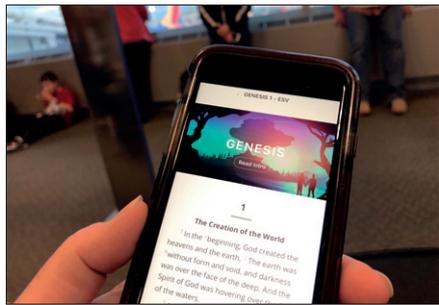
Poi don Andrea Santoro se ne andò, prima in Terra Santa e poi in Turchia: «Di lui conserviamo delle lettere che ci spedi dalla terra di missione, che per noi sono delle vere reliquie. In esse don Andrea ricorda a Valter l'ineluttabilità della Croce nel ministero: parole che rilette oggi alla luce di quanto successo a entrambi suonano profetiche».

Vicino alla parrocchia c'era un altro luogo che «per noi è stato importante»: la cittadella della Caritas di Ponte Casilino, "Santa Giacinta". Valter «si occupava del dormitorio e io - ricorda la moglie - stavo nella cucina della mensa. Debo dire che siamo stati fortunati, perché anche qui abbiamo fatto un incontro importante della nostra vita, quello con don Luigi Di Liegro, il fondatore della Caritas, un'icona della Chiesa di Roma. Io ancora oggi non riesco a capacitarmi come Valter riuscisse a seguire così tanti impegni connessi al suo ministero, e al tempo stesso a curare senza imperfezioni il proprio lavoro e la propria famiglia».

Aggiunge il diacono Mattiocco: «Sì, a un certo punto si innamorò anche, insieme a me, della pastorale del pellegrinaggio: guidavamo i malati a Lourdes e costruiamo insieme un percorso spirituale per loro. Era una gran fatica, ma era bello la sera, sistemati tutti, poi ritrovarci insieme noi diaconi intorno a una birra». E, come se non bastasse, Valter Carrozzo seguiva Francesco Mattiocco anche come formatore dei nuovi diaconi.

In tanto da fare c'è una pausa di qualche giorno in Puglia, lo scorso anno a maggio. Ma Valter non se la gode come meriterebbe, perché è assillato da un dolore persistente. Una stupidaggine, un reumatismo o forse è il fegato ingrossato. Ma per scrupolo appena torna a Roma si sottopone a una tac. Il verdetto è crudele: poche settimane di vita, la malattia galoppava da tempo ma lui era troppo preso dagli altri per sentire se stesso. Se ne va all'inizio di luglio, con la grande dignità che ha contraddistinto tutta la sua esistenza, e con serenità e fede nella vita nuova. Anche con una battuta di spirito: «Quando portavo gli anziani malandati a Lourdes mi dicevo che forse è meglio andarsene più giovani che soffrire così. Ma ho paura che il Signore abbia esagerato e mi abbia preso un po' troppo alla lettera».

Pochi giorni fa i diaconi di Roma lo hanno ricordato nella sua parrocchia, Santi Fabiano e Venanzio. Il parroco, don Fabio Fasciani, che ha abbellito la chiesa con dei pannelli raffiguranti le santità della carità, ha voluto che uno di essi fosse dedicato al diacono Valter.



## Tornare a condividere il Vangelo

L'arcivescovo di York alla Church of England

YORK, 14. Mentre la Chiesa e la società affrontano tempi difficili sull'onda della pandemia di coronavirus, «dobbiamo imparare di nuovo a condividere il Vangelo nel mondo»: sabato scorso, nel suo primo intervento pubblico dopo l'elezione ad arcivescovo di York, parlando al sinodo online, Stephen Cottrell ha esortato i membri della Church of England «semplicemente» a tornare «di nuovo ad amare l'Un l'altro, ad amare il mondo e ad amare Dio in modo che, sia individualmente sia collettivamente, possiamo essere il luogo in cui Dio viene rivelato. Non siamo sempre stati molto bravi in questo. Abbiamo permesso a noi stessi di diventare tribali e divisi. Abbiamo permesso alle cose secondarie di oscurare la nostra reciproca appartenenza», ha ammonito, ricordando che «lo Spirito Santo rivela Cristo in noi».

Gran parte del discorso è stata dedicata al dolore e alla perdita patiti negli ultimi mesi da tante persone e ai disagi per il confinamento in casa. In particolare - ha spiegato - il lockdown è «un momento nel quale gli individui hanno sperimentato un ridimensionamento delle loro vite, creando difficoltà ma anche chiarezza e una rinnovata attenzione a Dio. Non fraintendetemi. Mi mancano moltissimo la chiesa e la nostra liturgia, così come mi manca andare al cinema e mangiare nei ristoranti, o semplicemente prendere un caffè; e mi rattrista per il fatto di non essere stato in grado di dire addio alla diocesi di Chelmsford nei modi che desideravo, o di abbracciare il mio nuovo nipote senza indossare la mascherina; e il grido di dolore per tutti quei funerali socialmente distanti, le migliaia

di persone che sono morte da sole, i battesimi, i matrimoni e le ordinazioni che hanno dovuto essere rimandati, per la miseria economica dietro l'angolo e l'impatto devastante di questa pandemia sulla vita del mondo. Ma non posso negare - ha sottolineato - che tutto ciò mi ha costretto ad affrontare cose di me che avevo tenuto nascoste dietro la sicurezza di quello a cui ho dovuto rinunciare».

Cottrell, che ha parlato nel corso di un intervento congiunto insieme all'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, ha invitato il sinodo a discernere una visione e una strategia ecclesiale per il prossimo decennio: «La visione è la parte facile. È immutabile, è ciò che Dio ha fatto per noi in Gesù Cristo e continua a fare attraverso il potere dello Spirito». Ma la Church of England, ha aggiunto, dovrà prendere decisioni sulle priorità con risorse limitate, rivelando di non aver raggiunto personalmente delle conclusioni e auspiciando di presentare alcune proposte al sinodo del prossimo anno: «Al momento sono impegnato in una discussione molto ampia con persone provenienti da tutta la Chiesa ma con una particolare determinazione ad attirare e ad ascoltare le voci dei giovani cristiani e di coloro che, solitamente, non sono così facilmente ascoltati dalla Chiesa». Dal canto suo Welby, primate della Comunione anglicana, dopo aver ringraziato il predecessore di Cottrell, John Sentamu, ha detto che i prossimi anni «saranno una grande avventura di esplorazione del nostro cammino verso una nuova Chiesa in un nuovo mondo. Dobbiamo dimenticare le nostre differenze e diventare un'unica Chiesa».

Iniziativa del World Council of Churches

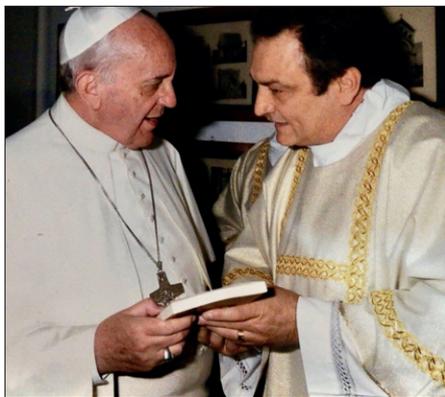
## Giovani e salute mentale

GINEVRA, 14. Nel mondo un quinto degli adolescenti soffre di patologie mentali non curate e non diagnosticate, con dati che parlano di casi in aumento anche tra i maggiorenni. Per questo il Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc) il prossimo 12 agosto celebrerà la Giornata internazionale della gioventù con un evento ecumenico online sul tema «Giovani e salute mentale». Nel corso della manifestazione verrà presentato un kit di strumenti e attività pratiche per aiutare le Chiese membro a supportare tutti quei ragazzi in difficoltà e per far sentire la vicinanza del Wcc alle famiglie che si trovano sempre più in crisi nell'affrontare questa situazione. E inoltre previsto l'intervento di esperti in materia e si terranno momenti di musica e preghiera, con riflessioni e gruppi di studio su testi biblici: un lavoro teso a normalizzare le emozioni umane e abbattere quei pregiudizi che possono nuocere alla maturazione del ragazzo.

Fondamentale è affrontare la questione, ha dichiarato la responsabile del programma del Wcc dedicato ai giovani, Joy Eva Bohol, partendo da quei fattori che incidono in maniera preoccupante sulla salute psichica degli adolescenti: intergenitorialità, conflitti intergenerazionali, complessità della vita moderna, pandemia di coronavirus, emergenza climatica, aspettative culturali e fenomeni migratori.

«I giovani possono essere leader all'interno del movimento ecumenico quando si tratta di promuovere una buona salute mentale e di poterne discutere senza alcuna stigmatizzazione», ha osservato Bohol. Sarbche già un gran traguardo, ha aggiunto, registrare una vasta gamma di partecipanti e favorire la loro interazione, dando vita a «un senso di solidarietà spirituale e a scambi di informazioni accurati». Questo tipo di confronti è l'ideale, hanno precisato gli organizzatori dell'evento, per dare il via a un processo di coinvolgimento delle varie comunità cristiane in altri meeting e seminari in modo da approfondire il tema e incoraggiare così i programmi e le azioni concrete a salvaguardia della salute mentale. Uno degli scopi dell'iniziativa, infatti, è promuovere la consapevolezza che sottovalutare alcuni disturbi specifici può generare altri conflitti più difficilmente risolvibili nel tempo.

**IN.VA S.p.A.**  
BANDO DI GARA  
La società in oggetto ha indetto gara di Stazione Unica Appaltante ha indetto gara d'appalto per l'affidamento del servizio sgombero e asporto neve e spargitura sale antigelo per il Comune di Aosta - Pielisotto. Per info sulla procedura di gara https://in-va-faber.com. Invio in GIUCE: 29/09/2020. Il Direttore Generale: dott. Enrico Zanella



«Di tutta questa bella storia del diaconato di Valter ci rimane un solo grande punto interrogativo che sta di mistero: chi fu a proporre Valter come diacono permanente?», racconta ancora stropicata Antonella Petrangeli, la moglie. «Un giorno ricevemmo una chiamata dalla diocesi di Roma, che invitava entrambi a un colloquio esplorativo di discernimento vocazionale. Ma non sapevo

portava la lontananza da me, perciò dopo un po' si congedò. Ci sposammo e insieme mettemmo su una piccola azienda per la manutenzione degli ascensori. Eravamo cattolici e praticanti, ce l'avevamo nel DNA, ma la religione rimaneva un po' sullo sfondo delle nostre giovani vite in pieno sviluppo». Poi, «dopo un'attesa un po' lunga», arrivò Valentina, «un vero do-

Portano uno zaino speciale i pellegrini partiti l'11 luglio da Porto per Santiago de Compostela

## La luce del cammino

PORTO, 14. È uno zaino speciale quello che si passerà di spalla in spalla un gruppo di giovani pellegrini che si sono messi in cammino per «onorare tutti coloro che hanno lavorato o hanno perso la vita durante la pandemia da coronavirus». Il viaggio è partito sabato scorso da Porto, in Portogallo, con destinazione Santiago de Compostela, in Spagna, dove l'arrivo è previsto il 24 luglio, alla vigilia della festa di san Giacomo il Maggiore, le cui spoglie riposano proprio lì. Lo zaino, che è stato chiamato «La luce del cammino», custodisce un piccolo lumino, simbolo della fede, insieme a mascherine protettive e gel igienizzanti da usare prima di ogni passaggio tra un pellegrino e l'altro, nel pieno rispetto delle norme di sicurezza anti-contagio. Non manca poi un taccuino affinché ogni viaggiatore possa lasciare per iscritto un messaggio, una preghiera o una frase significativa relativa al percorso compiuto. Tutto il materiale raccolto verrà deposto nella cattedrale di Santiago.

Benedetto durante una messa celebrata a Porto, lo zaino - come ha spiegato all'agenzia Ecclesia l'ideatore dell'iniziativa, Guilherme Rodrigues - cambierà persona ogni cinque chilometri, «portando idealmente la luce a ognuno di noi». Chiunque, a prescindere dalla pro-

pria nazionalità o dal proprio credo, può partecipare all'evento. Suggeriva la cerimonia dell'accensione del lumino, eseguita dal canonico della cattedrale, Amadeu, «una prima tappa che dà senso a tutto il percorso». Il sacerdote ha infatti spiegato i perché dell'iniziativa «per entrare nello spirito del viaggio». Primo tratto percorso, l'11 luglio, quello da Porto a Vilariño.

Rodrigues ha già fatto dieci volte i sentieri per Compostela e ha accettato la sfida di organizzare questo "tributo" per rendere omaggio a tutti i professionisti che hanno la-

vorato in tempi di pandemia: «Onoreremo i medici, gli infermieri, gli assistenti, gli addetti alle pulizie e ai trasporti, tutti coloro che hanno lavorato per garantire la vita agli altri, e anche - questo è toccante - tutte le vittime del coronavirus».

Sul versante francese del Cammino di Santiago è partita un'iniziativa analoga: entrano i gruppi di pellegrini, quello portoghese e quello francese, si riuniranno il 24 luglio per percorrere insieme l'ultimo tratto di viaggio fino alla meta conclusiva.





Distribuzione di pacchi alimentari organizzata dalla parrocchia di San Pietro a Bandra

Il ruolo cruciale delle comunità cristiane in Asia nella lotta al coronavirus

## Non restare spettatori

di PAOLO AFFATATO

**F**ari di speranza, luoghi di compassione, instancabili dispensatrici di carità: nel bel mezzo della crisi legata al covid-19, le comunità cristiane asiatiche, pur essendo nella maggior parte dei paesi esigue minoranze, svolgono un ruolo cruciale nell'accompagnare le persone sofferenti e vulnerabili, portando un messaggio di consolazione e di misericordia. La loro creatività apostolica e la fantasia organizzativa spesso si sono rivelate preziose per venire incontro ai bisogni del prossimo. «Le Chiese sono provocate dalle sofferenze di innumerevoli persone, toccate in Asia dalla diffusione del nuovo coronavirus. La forza d'animo, la fede, la speranza, la costante fiducia di Dio ci ispirano a glorificare Dio in questo tempo difficile. Dio avverte il nostro dolore, vede le nostre lacrime e si prende cura del suo popolo», hanno affermato i leader delle Chiese asiatiche riuniti in una conferenza virtuale organizzata dalla Christian Conference of Asia (Cca). L'organismo,

In India, invece, tra le tante attività organizzate in favore dei più poveri e indigenti è stato avviato il programma che vede i volontari cattolici della chiesa di San Pietro, nel quartiere di Bandra, a Mumbai, girare in automobile per le zone più povere portando cibo alle persone che soffrono la fame e vivono in strada, tra le quali numerosi bambini. In diverse nazioni dell'Asia le scuole e le strutture cattoliche sono utilizzate per ospitare i senzatetto, i poveri, anche i malati e, in alcuni casi, sono utili come residenze per gli operatori sanitari, garantendo loro un accesso più rapido agli ospedali.

Lo slancio caritativo che vede i cristiani portare aiuti umanitari, solidarietà e consolazione all'umanità,

dizioni di fortuna: una situazione potenzialmente esplosiva per un'epidemia di covid-19, tema su cui è risultato arduo anche solo informare i residenti. Il tam tam delle organizzazioni caritative cattoliche bengalesi ha ben presto offerto risposte concrete occupandosi della distribuzione di materiale informativo sulla prevenzione e al tempo stesso kit per l'igiene personale nei campi di Cox's Bazar. Sono state inoltre installate postazioni per il lavaggio delle mani in alcuni luoghi comuni e accanto ai servizi igienici.

Come il Bangladesh, anche l'Indonesia è una nazione a larga maggioranza islamica e, in particolare, l'isola indonesiana di Sumatra è ritenuta sede delle comunità islamiche più tradizionaliste e luogo di poten-

differenza di fede o cultura, nella lotta contro il subdolo virus, i cattolici si sono impegnati anche a contrastare la cosiddetta "infodemia", aderendo all'organizzazione CckFakta, che è in prima linea per la demistificazione di informazioni false sul virus, compresi i miti secondo cui si può curare bevendo aglio bollito in acqua.

Non si poteva ignorare, poi, il fenomeno di migranti e sfollati che in tutta l'Asia affrontano sempre più situazioni difficili. I conflitti rimangono la causa principale della migrazione forzata in Asia, ha rilevato un messaggio della Federazione delle conferenze episcopali dell'Asia (Fabc) con questo spirito le comunità cristiane del Myanmar promuovono l'inclusione di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni, vittime dei conflitti civili in corso, nelle politiche di risposta al covid-19, dal soccorso umanitario agli aiuti economici per la sopravvivenza. Alla base, affermano i vescovi del continente, c'è l'urgenza di affrontare le vere cause dei conflitti, fermare le offensive militari e consentire agli sfollati di tornare ai loro villaggi.

Nella pandemia, inoltre, i bisogni dei bambini sono rimasti quasi invisibili e la crisi innescata da covid-19 potrebbe portare all'aumento del fenomeno del lavoro minorile, dopo 20 anni in cui è costantemente diminuito, come ha comunicato l'Unicef. Di fronte a questo scenario molte comunità cristiane si sono dedicate a accogliere e curare la vita dell'infanzia in Asia, dato che la crisi sanitaria ha avuto un significativo impatto sulla loro salute e sicurezza.

È chiara nelle Chiese asiatiche l'urgenza di dare una testimonianza di fede che si faccia vita, che ispiri e guidi una missione di servizio, di cooperazione ecumenica e interreligiosa, che offra risposte alla comune sofferenza delle popolazioni, strette nell'emergenza del coronavirus. La piena collaborazione con altre comunità di fede e con le organizzazioni della società civile, infatti, permette di garantire un sostegno realmente utile ai poveri e ai sofferenti. Hanno spiegato i rappresentanti della Christian conference of Asia: «La Chiesa, ovunque essa sia, in qualsiasi situazione e momento, è chiamata a essere una benedizione per tutti».



che riunisce le maggiori confessioni cristiane in Asia, inclusa la Chiesa cattolica, ha avviato una serie di video-conferenze e webinar per discutere questioni e sfide rilevanti, causate dalla crisi globale.

Una delle caratteristiche comuni che si riscontra nelle comunità cattoliche in molti Stati asiatici è la prontezza nell'agire. Non si vuole restare spettatori o, peggio, indifferenti di fronte alla crisi ma, nella logica evangelica del Buon Samaritano, si intende dare un contributo e fare la propria parte, mettendo a disposizione risorse, idee, energie.

È nata, allora, nella Filippine una "hope-line" la linea telefonica della speranza, che fornisce consulenza psicologica e spirituale, avvalendosi di una rete di esperti in salute mentale, psichiatri e sacerdoti per aiutare le persone in difficoltà emotiva. Nell'arcipelago a maggioranza cattolica, accanto alle iniziative di ascolto e assistenza psicologica, si è ben presto sviluppata una capillare rete di sostegno caritativo agli indigenti, ai senzatetto, alle famiglie dei lavoratori a giornata, annichite dalla "quarantena comunitaria". Le Chiese cristiane nelle Filippine, e tra loro la Chiesa cattolica, sostengono e aiutano 4,5 milioni di famiglie con beni di prima necessità e altre forme di sostegno, ha reso noto il Forum delle organizzazioni filippine basate sulla fede, rete ecumenica diffusa in tutto l'arcipelago, che ha promosso la distribuzione di beni di prima necessità per un valore di 30 milioni di dollari.

non fa discriminazione di etnia, religione, cultura, classe sociale: con questo spirito l'arcidiocesi di Ranchi, nello Stato di Jharkhand, in India orientale, si occupa di famiglie di musulmani e tribali portando aiuti umanitari a oltre 300 famiglie bisognose. E non si tratta di pura filantropia: «L'amore traboccante del cuore di Dio fluisce verso l'umanità attraverso la persona di Gesù. I cristiani sono chiamati a condividere questo stesso amore con gli altri», ha spiegato l'arcivescovo Felix Topo. Quello di Ranchi non è un impegno isolato: nel tempo della pandemia di covid-19, la Chiesa cattolica in India ha raggiunto e assistito almeno undici milioni di persone, tra poveri e vulnerabili, soprattutto nel periodo di blocco e confinamento iniziato il 25 marzo e ancora in corso in alcune speciali "zone di contenimento". In un rapporto della Conferenza episcopale dell'India si nota che i cristiani indiani hanno risposto con grande generosità e impegno rispetto alla loro presenza e consistenza numerica, ovvero il 2,5 per cento su una popolazione indiana di 1,3 miliardi di abitanti.

La pandemia ha messo in luce e, in molti casi, ha aggravato le disuguaglianze sociali, le inadeguatezze del sistema politico-economico, e ha acuito le crisi e le emergenze in atto. Ne è chiara testimonianza la condizione dei rifugiati musulmani di etnia rohingya ospitati nella località di Cox's, in Bangladesh, al confine con il Myanmar. Da ormai tre anni quella crisi tocca la vita di oltre un milione di persone, ammassate in con-

ziale crescita di gruppi estremisti. Proprio in quest'isola i volontari cattolici sono in prima linea per fornire corretta informazione, sensibilizzazione e supporto concreto alle popolazioni locali, per difendersi dalla diffusione del coronavirus: nella diocesi di Tanjungkarang le comunità locali hanno creato un movimento attivo nel prendersi cura della gente nella provincia di Lampung. E il vescovo Yohanes Harun Yuwono, alla guida della diocesi di Tanjungkarang, ha scritto e diffuso messaggi «a tutti gli uomini e le donne di buona volontà», esortando a una collaborazione di tutti, senza alcuna

## Sognando il ritorno a casa

Il calvario delle collaboratrici domestiche etiopi in Libano

**BEIRUT, 14.** Mantenere il proprio posto di lavoro in tempo di coronavirus quando si proviene da una nazione povera e si presta servizio come collaboratrice domestica in un paese in situazione di profonda crisi economica e di tensioni sociali è un'impresa difficile. E così che molte donne etiopi hanno perso alloggio e stipendio a causa della pandemia e si sono trovate a dover vivere per strada dopo essere state mandate via dalle famiglie presso le quali operavano, senza paga. Arrivate nel Paese dei cedri per trovare un impiego, rimaste con nulla in mano, non potevano più tornare a casa perché l'aeroporto di Beirut era chiuso e le pratiche burocratiche per il rientro erano lunghe e complesse. Nella fase di diffusione massima del covid-19, molte di loro sono rimaste accampate nella capitale libanese nei pressi dell'ambasciata etiopica, in quanto sprovviste di mezzi per rientrare in patria. Hanno un'età compresa tra i venti e i trent'anni, ma tra di loro ci sono anche tante mi-

norenni. Pur se prive del loro passaporto, vogliono comunque tornare in Etiopia anche se sono consapevoli che non saranno ben accolte, tenuto conto che le loro famiglie si sono indebitate per mandarle a lavorare fuori.

Quello delle domestiche etiopi in Libano è un fenomeno complesso che, spesso, sconfinava nello sfruttamento. Per queste lavoratrici immigrate non esistono tutele. La maggior parte dei datori di lavoro le assume attraverso la "kafala". Secondo questo sistema, alle donne che vogliono emigrare per lavoro viene assegnato dalla nazione di arrivo uno "sponsor", ovvero il datore di lavoro, che anticipa le spese per il permesso di lavoro ed è responsabile del visto e dello status giuridico. Un sistema contro il quale la Caritas e alcune ong vogliono lottare, perché questi "sponsor" di fatto riscuotono per avere sulle loro dipendenti un potere senza limiti, che spesso si manifesta tra l'altro in vio-

I vescovi giapponesi rinnovano l'appello

## Niente più energia nucleare

**TOKYO, 14.** Al fine di «informare la Chiesa universale e il mondo intero dell'opposizione della Chiesa cattolica del Giappone alla produzione di energia nucleare», la Conferenza episcopale dell'arcipelago asiatico propone una versione in lingua inglese del libro che affronta questo tema, pubblicato per la prima volta nel 2016 solo in giapponese. Il volume, disponibile online e che può essere scaricato gratuitamente dal sito della Conferenza episcopale, si intitola «Un appello dalla Chiesa cattolica in Giappone per l'abolizione dell'energia nucleare».

La pubblicazione di questo nuovo volume, lungo 249 pagine è stata resa possibile grazie alla creazione, nel 2014, da parte della Conferenza episcopale del Giappone, di un «comitato editoriale» per l'energia nucleare destinato a produrre versioni in inglese di qualsiasi volume riguardante questa tematica. «Volevamo informare il mondo della situazione, del punto di vista e della responsabilità del Giappone, nonché della portata del disastro della centrale elettrica di Fukushima e della risposta della Chiesa cattolica giapponese», spiegano i vescovi nell'introduzione. La pubblicazione in inglese del testo del 2016 sarebbe dovuta arrivare solo un anno dopo, ma per vari motivi, tra cui limiti di budget, è stata rinviata.

Scritto in collaborazione con studiosi ed esperti in vari campi, il libro è suddiviso in tre sezioni che presentano un'analisi dettagliata dei limiti tecnologici dell'uso dell'energia nucleare e delle sue pesanti ricadute ambientali e sociali, anche alla luce di quanto accaduto nella centrale nucleare di Fukushima nel 2011, a cui seguono una serie di considerazioni etiche e teologiche basate sul magistero della Chiesa e in particolare sull'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. L'episcopato ricorda anche il viaggio apostolico compiuto dal Pontefice in Giappone nel novembre 2019, rallegrandosi che «questa esperienza abbia approfondito la sua consapevolezza dei pericoli del nucleare».

Già nel novembre 2011, otto mesi dopo l'incidente, viene ricordato nel volume, la Conferenza episcopale aveva diffuso una dichiarazione pastorale intitolata «Abolite immediatamente le centrali nucleari di fronte alla tragedia del disastro

di Fukushima e Daiichi», che evidenziava i pericoli delle centrali nucleari e ne chiedeva la chiusura, esprimendo una posizione più netta rispetto a quella espressa dieci anni prima nel messaggio pastorale «Il rispetto reverenziale per la vita». Nella dichiarazione del 2011 i presuli chiedevano al governo la chiusura delle numerose centrali nucleari presenti nel Paese, per evitare che nel futuro potessero ripetersi inci-



deniti simili a quello di Fukushima. Pochi giorni dopo, in occasione di un incontro fra cattolici del Giappone e della Corea del Sud a Sendai, l'allora vescovo di Niigata, monsignor Tarcisius Isao Kikuchi, aveva esortato a «guardare al futuro e pensare con senso di responsabilità alle prossime generazioni». «Abbiamo l'obbligo etico e morale di proteggere l'ambiente e la loro stessa vita - aveva dichiarato - per questo è urgente fermare l'energia nucleare e investire su fonti di energia alternative». Nel documento del 2001, invece, pur essendo stato pubblicato pochi anni dopo i due gravi incidenti verificatisi nel 1997 e nel 1999 nelle centrali di Tokamura, i vescovi avevano esortato a promuovere fonti di energia alternative più sicure, senza tuttavia spingersi a chiedere la completa abolizione del nucleare in Giappone.

## Lutti nell'episcopato

A causa del covid-19 è morto in Bangladesh, nella mattina di lunedì 13 luglio, monsignor Moses M. Costa, arcivescovo di Chittogram. Il compianto presule era nato il 17 novembre 1950 a Toomilla, in arcidiocesi di Dhaka, ed era stato ordinato sacerdote della congregazione di Santa Croce il 5 febbraio 1981. Eletto alla Chiesa residenziale di Dinajpur il 20 luglio 1996, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 6 settembre. Il 6 aprile 2011 era stato trasferito alla diocesi di Chittagong e quando questa il 2 febbraio 2017 era stata elevata a sede metropolitana, ne era divenuto primo arcivescovo. Il 28 dicembre 2018 l'arcidiocesi ha poi mutato il nome in Chittogram. Le esequie sono state celebrate martedì 14 luglio nella cattedrale di Chittagong.

Il vescovo Camilo Lorenzo Iglesias, emerito di Astorga, è morto in Spagna lunedì 13 luglio. Il compianto presule era nato il 7 agosto 1940 a La Canda, in diocesi di Orense, ed era stato ordinato sacerdote il 23 dicembre 1966. Eletto alla sede residenziale di Astorga il 14 giugno 1995, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 30 luglio. Il 18 novembre 2015 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Una fede  
amica dell'intelligenza

Fra' Bonaventura, unisce il suo nome a quello di Bagnoregio nella nota presentazione che di se stesso fa nella *Divina Commedia*. Dice: «Io sono la vita di Bonaventura da Bagnoregio, che nei grandi uffici sempre posposi la sinistra cura» (Dante, *Paradiso* XII, 127-129), sottolineando come negli importanti compiti che ebbe a svolgere nella Chiesa, pospose sempre la cura delle realtà temporali («la sinistra cura») al bene spirituale delle anime (...).

Non è facile sintetizzare l'ampia dottrina filosofica, teologica e mistica lasciataci da san Bonaventura. In questo Anno Sacerdotale vorrei invitare specialmente i sacerdoti a mettersi alla scuola di questo grande Dottore della Chiesa per approfondire l'insegnamento di sapienza radicata in Cristo. Alla sapienza, che fiorisce in santità, egli orienta ogni parte della sua azione e tensione mistica, passando per i gradi che vanno da quella che chiama «sapienza uniforme» concernente i principi fondamentali della conoscenza, alla «sapienza multiforme», che consiste nel misterioso linguaggio della Bibbia, e poi alla «sapienza omni-forme», che riconosce in ogni realtà creata il riflesso del Creatore, sino alla «sapienza informale», l'esperienza cioè dell'intimo contatto mistico con Dio, allorché l'intelletto dell'uomo sfiora in silenzio il Mistero infinito (...).

Nel ricordo di questo profondo ricercatore ed amante della sapienza, vorrei inoltre esprimere incoraggiamento e stima per il servizio che, nella Comunità ecclesiale, i teologi sono chiamati a rendere a quella fede che cerca l'intelletto, quella fede che è «amica dell'intelligenza» che diventa vita nuova secondo il progetto di Dio.

(Visita a Bagnoregio, 6 settembre 2009)

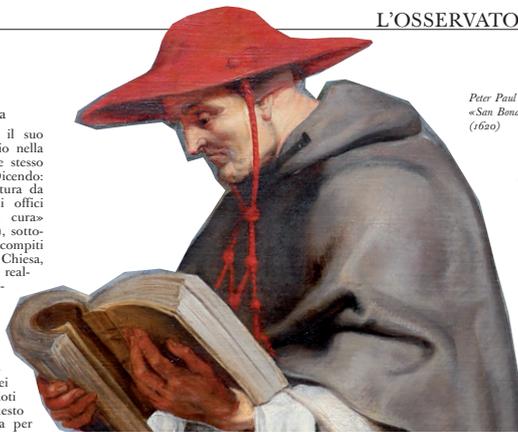
Tra le grandi figure cristiane

Egli vive nel XIII secolo, un'epoca in cui la fede cristiana, penetrata profondamente nella cultura e nella società dell'Europa, ispirò imperiturole opere nel campo della letteratura, delle arti visive, della filosofia e della teologia. Tra le grandi figure cristiane che contribuirono alla composizione di questa armonia tra fede e cultura si staglia appunto Bonaventura, uomo di azione e di contemplazione, di profonda pietà e di prudenza nel governo.

Si chiamava Giovanni da Fidanza. Un episodio che accadde quando era ancora ragazzo segnò profondamente la sua vita, come egli stesso racconta. Era stato colpito da una grave malattia e neppure suo padre, che era medico, sperava ormai di salvarlo dalla morte. Sua madre, allora, ricorse all'intercessione di san Francesco d'Assisi, da poco canonizzato. E Giovanni guarì.

Affascinato dalla testimonianza di fervore e radicalità evangelica dei frati minori, che erano giunti a Parigi nel 1219, Giovanni bussò alle porte del convento francescano di quella città, e chiese di essere accolto nella grande famiglia dei discepoli di san Francesco. Molti anni dopo, egli spiegò le ragioni della sua scelta: in san Francesco e nel movimento da lui iniziato ravvisava l'azione di Cristo (...). Pertanto, intorno all'anno 1243 Giovanni vestì il safranescano e assunse il nome di Bonaventura (...).

Per rispondere a chi contestava gli Ordini mendicanti, compose uno scritto intitolato *La perfezione evangelica*. In questo scritto dimostra come gli Ordini mendicanti, in specie i



Peter Paul Rubens  
«San Bonaventura»  
(1650)

Il 15 luglio la Chiesa celebra la memoria liturgica

## San Bonaventura tra azione e contemplazione

Il 15 luglio si celebra la memoria liturgica di san Bonaventura da Bagnoregio, frate minore, cardinale e dottore della Chiesa. Visso nel XIII secolo, è stato ministro generale del suo ordine francescano ed è l'autore della «Legenda maior» (che divenne la biografia ufficiale di san Francesco d'Assisi) e della «Legenda minor». L'insegnamento del «dottore serafico» ha avuto una profonda influenza sulla formazione teologica di Joseph Ratzinger, che proprio su san Bonaventura ha incentrato il suo studio di abilitazione per l'insegnamento universitario, approfondendone poi gli aspetti più significativi in diversi scritti e interventi. Da Pontefice, tra l'altro, il 6 settembre 2009 si è recato in visita a Bagnoregio, paese natale di Bonaventura - rivolgendogli un discorso alla cittadinanza riunita in piazza Sant'Agostino - e al santo ha dedicato tre catechesi durante le udienze generali del 3, 10 e 17 marzo 2010. Di questi quattro testi del Papa emerito pubblichiamo di seguito alcuni passi.

frati minori, praticando i voti di povertà, di castità e di obbedienza, seguivano i consigli del Vangelo stesso (...).

Per intervento personale del Papa Alessandro IV, nel 1257, Bonaventura fu riconosciuto ufficialmente come dottore e maestro dell'Università parigina. Tuttavia egli dovette rinunciare a questo prestigioso incarico, perché in quello stesso anno il Capitolo generale dell'Ordine lo elesse ministro generale. Svolse questo incarico per diciassette anni con saggezza e dedizione, visitando le province, scrivendo ai frati, intervenendo talvolta con una certa severità per eliminare abusi (...). Bonaventura volle presentare l'autentico carisma di Francesco, la sua vita ed il suo insegnamento. Raccolse, perciò, con grande zelo documenti riguardanti il Poverello e ascoltò con attenzione i ricordi di coloro che avevano conosciuto direttamente Francesco. Ne nacque una biografia, storicamente ben fondata, del santo di Assisi, intitolata *Legenda Maior*, redatta anche in forma più succinta, e chiamata perciò *Legenda minor* (...). Il Capitolo generale dei frati minori del 1265, riunitosi a Pisa, riconobbe nella biografia di san Bonaventura il ritratto più fedele del Fondatore e questa divenne, così, la biografia ufficiale del Santo.

Qual è l'immagine di san Francesco che emerge dal cuore e dalla penna del suo figlio devoto e successore, san Bonaventura? Il punto essenziale: Francesco è un *alter Christus*, un uomo che ha cercato appassionatamente Cristo. Nell'am-

mondo san Bonaventura - un cammino di progresso. Gesù Cristo è l'ultima parola di Dio - in Lui Dio ha detto tutto, donando e dicendo se stesso. Più che se stesso, Dio non può dire, né dare. Lo Spirito Santo è Spirito del Padre e del Figlio. Cristo stesso dice dello Spirito Santo: «... vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26). «Prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà» (Gv 16, 15). Quindi non c'è un altro Vangelo più alto, non c'è un'altra Chiesa da aspettare. Perciò anche l'Ordine di san Francesco deve inserirsi in questa Chiesa, nella sua fede, nel suo ordinamento gerarchico (...).

re che spinge all'imitazione, egli si è conformato interamente a Lui (...). (Udienza generale, 3 marzo 2010)

Fedele interprete di san Francesco

San Bonaventura, tra i vari meriti, ha avuto quello di interpretare autenticamente e fedelmente la figura di san Francesco d'Assisi, da lui venerato e studiato con grande amore (...).

San Bonaventura respinge l'idea del ritmo trinitario della storia. Dio è uno per tutta la storia e non si divide in tre divinità. Di conseguenza, la storia è una, anche se è un cammino e - secondo san Bonaventura - un cammino di progresso. Gesù Cristo è l'ultima parola di Dio - in Lui Dio ha detto tutto, donando e dicendo se stesso. Più che se stesso, Dio non può dire, né dare. Lo Spirito Santo è Spirito del Padre e del Figlio. Cristo stesso dice dello Spirito Santo: «... vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26). «Prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà» (Gv 16, 15). Quindi non c'è un altro Vangelo più alto, non c'è un'altra Chiesa da aspettare. Perciò anche l'Ordine di san Francesco deve inserirsi in questa Chiesa, nella sua fede, nel suo ordinamento gerarchico (...).

(Udienza generale, 10 marzo 2010)

Accanto

a Tommaso d'Aquino

Egli è un eminente teologo, che merita di essere messo accanto ad un altro grandissimo pensatore, suo contemporaneo, san Tommaso d'Aquino. Entrambi hanno scrutato i misteri della Rivelazione, valorizzando le risorse della ragione umana, in quel fecondo dialogo tra fede e ragione che caratterizza il Medioevo cristiano, facendone un'epoca di grande vivacità intellettuale, oltre che di fede e di rinnovamento ecclesiale. Spesso non sufficientemente evidenziata. Altre analogie li accomunano: sia Bonaventura, francescano, sia Tommaso, domenicano, appartenevano agli Ordini mendicanti che, con la loro freschezza spirituale, come ho ricordato in precedenti catechesi, rinnovarono, nel secolo XIII, la Chiesa intera e attirarono tanti seguaci (...).

San Tommaso e san Bonaventura definiscono in modo diverso la destinazione ultima dell'uomo, la sua piena felicità: per san Tommaso il fine supremo, al quale si dirige il nostro desiderio è vedere Dio. In questo semplice atto del vedere Dio trovano soluzione tutti i problemi: siamo felici, nient'altro è necessario. Per san Bonaventura il destino ultimo dell'uomo è invece: amare Dio, l'incontrarsi ed unirsi del suo e del nostro amore. Questa è per lui la definizione più adeguata della nostra felicità. In tale linea, potremmo anche dire che la categoria più alta per san Tommaso è il vero, mentre per san Bonaventura è il bene (...).

Tutta la nostra vita è quindi per san Bonaventura un «itinerario», un pellegrinaggio - una salita verso Dio. Ma con il nostro sole forse non possiamo salire verso l'altezza di Dio. Dio stesso deve aiutarci, deve «tirarci» in alto. Perciò è necessaria la preghiera. La preghiera - così dice il Santo - è la madre e l'origine della elevazione - «sursum actio», azione che ci porta in alto - dice Bonaventura.

(Udienza generale, 17 marzo 2010)



Nel giorno del giudizio non saremo giudicati per le nostre idee, ma per la compassione che avremo avuto

(@Pontifex\_it)

Il messaggio dell'asta We Run Together sostenuta dal Pontefice

## Lo sport solidale per ripartire insieme

di GIAMPAOLO MATTEI

Lo sport come motore solidale per ripartire insieme. Parola di Papa Francesco. E che non sia soltanto una bella metafora ma un concretissimo stile di vita lo stanno testimoniando i tantissimi atleti di tutto il mondo protagonisti di We Run Together (www.charitystars.com/WeRunTogether), l'asta, sostenuta proprio dal Papa - anche con il dono di alcuni oggetti - per il personale degli ospedali di Bergamo e Brescia, in prima linea per aiutare gli ammalati.

«Nello sport si vedono tanti «miracoli» di donne e uomini che si rialzano dopo le cadute, e questo è un atteggiamento decisivo per la vita di ciascuno di noi». Va dritta all'essenziale la saltatrice in alto croata Blanka Vlašić, quattro titoli mondiali e una valanga di medaglie che la mettono in testa alle classifiche. In una video-testimonia esclusiva per i media vaticani, la Vlašić rilancia il suo stile sportivo che la vede protagonista anche in tante iniziative con la sua arcidiocesi di Spalato-Makarska.

E, con questo spirito, la Vlašić ha donato la canottiera, autografata, della sua nazionale (e le sue storiche scarpe da salto che, «condivido perché sono un simbolo dei sacrifici per riuscire nella vita») indossata per salire sul podio nelle Olimpiadi di Rio de Janeiro nel 2016. A quell'appuntamento la campionessa non ci doveva essere per uno dei suoi tanti infortuni. Ma ha fatto di tutto per scendere, comunque, in pedana finendo persino per vincere la medaglia. «Anche con lo sport si testimonia la propria fede e la bellezza della creazione» dice la saltatrice croata.

È l'atletica leggera - «la regina degli sports» - essere protagonista del sesto lotto dell'asta We Run Together che l'Atletica Vaticana sta portando avanti con le Fiamme Gialle, il Cortile dei gentili e Fidal Lazio, seguendo le indicazioni di Papa Francesco: raccogliere i fondi per il personale dei due ospedali lombardi ma anche testimoniare il volto solidale di uno sport che sia davvero inclusivo, per tutti.

Fino al 24 luglio, con Blanka Vlašić - poi toccherà a un nuovo gruppo di atleti - ci sono altre cinque donne con bellissime storie da raccontare. Anzitutto c'è la keniana Mary Keitany, quattro volte prima alla Maratona di New York (offre la maglietta della nazionale africana, autografata, e proprio il prestigioso pettorale newyorkese) e tre volte prima a quella di Londra. Un anno è venuta apposta a Roma per partecipare alla messa celebrata da Papa Francesco nella cappella di Casa Santa Marta. E nella sua Iten, in Kenya, ha anche costruito gli edifici di una parrocchia, lavorando lei stessa con il marito e i due figli.

Ci sono, poi, le due più forti saltatrici con l'asta del mondo. La greca Katerina Stefanidi e la statunitense Sandi Morris sono molto amiche tra loro, nonostante che nelle pedane si spartiscano le medaglie d'oro tra Olimpiadi e Mondiali per pochissimi centimetri. E così hanno scelto di sostenersi nell'asta We Run Together l'una con l'altra, hanno messo in palio le magliette (autografate) delle loro nazionali e la Morris anche il pettorale dei Mondiali 2019, proprio per testimoniare «come dovrebbe essere lo sport e anche, soprattutto, la vita».

Non mancano due atlete italiane di altissimo livello internazionale. La marciatrice pugliese Antonella Palmisano, quarta alle olimpiadi di Rio e terza ai Mondiali, è molto legata ad l'Atletica Vaticana anche per aver servito a tavola più volte, nei pranzi natalizi, le famiglie povere assistite dal Dispensario pediatri-

co Santa Marta. La Palmisano offre una cena a casa sua («cuciniamo mio marito e io»), la possibilità di assistere a un allenamento di marcia e il suo originale fermacapelli a forma di fiore che usa in gara (glielo prepara la mamma sarta). E in pista c'è anche la giovanissima fiorentina Larissa Iapichino (18 anni il 18 luglio) - figlia d'arte, la mamma è l'indimenticata Fiona May - campionessa europea under 20 di salto in lungo. Per l'asta ha donato proprio il completo della nazionale italiana utilizzato in quella gara, il 21 luglio di un anno fa, a Borås in Svezia.

Per il settore maschile sono scesi in campo veri e propri «monumenti» dell'atletica. A cominciare da sir Sebastian Coe che, dopo una straordinaria carriera nel mezzofondo (due volte campione olimpico, dodici record mondiali), ha organizzato le Olimpiadi di Londra nel 2012 e oggi è presidente della Federazione internazionale di atletica. Con la medesima disposizione una maglietta della World Athletics e la sua autobiografia (*Running my life*).

Stefano Baldini è, in Italia, il simbolo stesso della maratona per



La maratoneta Mary Keitany lavora con la famiglia alla costruzione dell'edificio parrocchiale di Iten, in Kenya

la sua vittoria alle Olimpiadi di Atene nel 2004: offre una maglietta della nazionale italiana e le sue «mitiche» scarpe da corsa, tutto autografato. Non è da meno Fabrizio Donato, capitano della nazionale italiana, che punta alla sua sesta Olimpiade dopo essere salito sul podio nel salto triplo a Londra nel 2012 e aver vinto due titoli europei. Da lui un invito a casa sua per una cena con la sua famiglia (la moglie, ex atleta, e le due figlie); e che Donato sia un ottimo cuoco lo sanno bene le famiglie del Dispensario Santa Marta, considerato che ha preparato per ben due volte il pranzo per loro.

E, ancora, Thiago Braz da Silva, campione olimpico di salto con l'asta nella sua Rio de Janeiro, dona la maglietta della nazionale brasiliana. Nello stile della «cultura dell'incontro», poi, Davide Re, primatista italiano dei 400 metri, invita a un weekend di allenamenti nel centro sportivo delle Fiamme Gialle a Castelporziano. Particolarmente emozionante sarà l'allenamento con Ony Tapia, il campione mondiale non vedente di lancio del disco. Di origine cubana ma ormai bergamasco doc, Tapia - che ai Musei Vaticani ha «collaudato» il percorso per i non vedenti - mette a disposizione anche la sua storica mascherina con la scritta «paces». Nel gruppo c'è, a rappresentare lo stile di Atletica Vaticana (anche con una dedica speciale sulla maglietta), don Vincenzo Puccio, parroco a Barcellona Pozzo di Gotto nel messinese. Con una confidenza: allenarsi e correre con lui significa anche pregare insieme. Infine, a rappresentare il mondo paralimpico, c'è Sara Morganti, la cavallerizza tre volte vincitrice dei World Equestrian Games: da lei la maglietta delle Paralimpiadi londinesi.

L'asta solidale si concluderà l'8 agosto: ora stanno per scendere in campo, tra gli altri, anche il Comitato olimpico internazionale, Carolina Kostner e i giocatori dell'Atlantia. Per informazioni: www.athleticavaticana.org

Inviato dal Papa per l'emergenza covid-19 in Brasile

### Un respiratore per gli indigeni del Pará

Attraverso la nunziatura apostolica in Brasile, il Papa ha donato un respiratore all'ospedale da campo di Marabá, nello Stato di Pará. L'ordinario locale, il vescovo Vital Corbellini, in un video pubblicato sul sito web della diocesi, auspica che esso venga usato soprattutto per le popolazioni indigene, perché sono le più bisognose. Monsignor Vital Corbellini spiega che il respiratore - uno dei quattro inviati dal Vaticano in terra brasiliana - sarà utilizzato da chiunque ne abbia necessità, con la speranza di riuscire a salvare più vite possibili, e ringrazia di cuore il Papa e il rappresentante pontificio. Il presidio sanitario e un misuratore di temperatura erano arrivati a Marabá domenica 12 luglio e il giorno dopo sono stati consegnati dal presule al coordinatore dell'equipe medica.

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA

### Lourdes-United

Il 16 luglio, nell'anniversario della diciottesima e ultima apparizione della Vergine Maria a santa Bernadette, il santuario di Lourdes ha promosso «Lourdes-United». Una giornata di «pellegrinaggio online» aperta ai cinque continenti. All'evento sarà possibile partecipare attraverso televisione, radio e social network. Quindici ore di diretta in dieci lingue diverse. Celebrazioni, preghiere ma anche testimonianze sulla forza del messaggio di Lourdes. Un tempo definito di «ricongiungimento, speranza e solidarietà» per essere accompagnati nella preghiera e sostenere il santuario impegnato ogni anno, attraverso quasi centomila

volontari, ad accogliere circa 3 milioni di pellegrini, tra cui oltre cinquantamila ammalati e disabili. A 162 anni dalle apparizioni, nella storia di Lourdes non era mai accaduta la chiusura del santuario, imposta a causa della pandemia per circa due mesi, con la cancellazione di tutti i pellegrinaggi. Nonostante la parziale riapertura, soltanto un numero limitato di fedeli potrà accedere al santuario nel rispetto dei protocolli sanitari. Mai invece si è arrestata la preghiera dei cappellani alla Grotta.

www.lourdes-United.org

